DA BIELLA

A

SAN FRANCISCO DI CALIFORNIA

OSSIA

STORIA DI TRE VALLIGIANI ANDORNINI

IN AMERICA

PRECEDUTA

da una Guida della Valle Superiore d'Andorno con Carta topografica

DI

FERAUD LORENZO

1882

DITTA G. B. PARAVIA E COMP.

DI I. VIGLIARDI

Tipografi-Librai-Editori

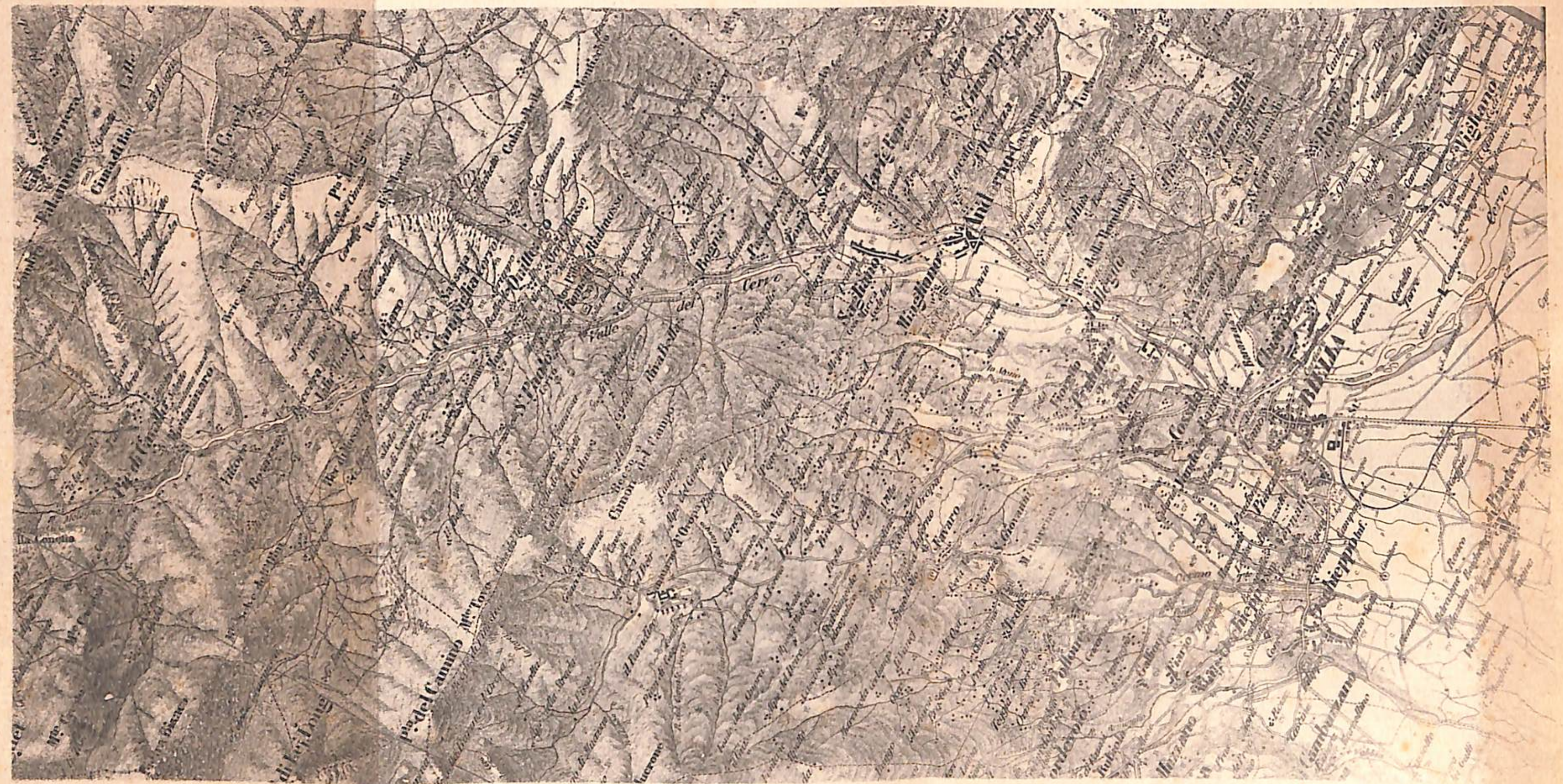
TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE

Prezzo: L. 1, 50.

Dr. ADA PEYROT
STAMPE E LIBRI ANTICHI
Piazza Savoia - TORINO

AMMINISTRAZIONE DELLA PROVINCIA
DI TORINO
BIBLIOTECA
MV. - c - 396

PROVINCIA DI TORINO


Cervo
BIELLA

DA BIELLA

A

S. FRANCISCO DI CALIFORNIA

OSSIA

STORIA DI TRE VALLIGIANI ANDORNINI

IN AMERICA

PRECEDUTA DA

UNA GUIDA DELLA VALLE SUPERIORE D'ANDORNO

DI

FERAUD LORENZO

1882
DITTA G. B. PARAVIA E COMP.
DI I. VIGLIARDI
Tipografi-Librai-Editori
TORINO - ROMA - MILANO - FIRENZE

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino, Stamperia Reale della Ditta G. B. Paravia e C.

A'

MIEI CARI GENITORI

Le altezze sul livello del mare di ciascun villaggio della Vallata superiore d'Andorno, secondo le esattissime misure prese or è poco dagli egregi signori MELCHIORRE MARONE *da Novara e* MAGNANI LORENZINO *da Campiglia-Cervo, sono le seguenti:*

Piedicavallo	(Borgata Montesinaro) soglia porta Chiesa	m. 1033,18
»	(Borgata Montesinaro (villa Prario G. M.	» 1022,88
»	(Borgata Rosazza) terrazzo villa Rosazza Cav. Ing. Vitale . .	» 886,32
»	(Borgata Rosazza) soglia cancello villa Rosazza Avv. Comm. Federico	» 885,48
Campiglia-Cervo	(soglia porta Chiesa) . .	» 780,31
»	(Borgata Piaro) soglia porta Oratorio	» 974,55
Ospizio di S. Giov. Battista,	soglia porta Chiesa	» 1020,17
S. Paolo Cervo,	soglia cancello villa Magnani Cav. Giovanni	» 776,02
»	soglia Porta Oratorio . .	» 795,65
»	soglia cancello villa Biglia G. B.	» 770,40
»	(Borgata Mortiglengo) soglia porta Mazzuchetti Cav. Ing. Alessandro	» 886,23
»	piano terrazzo Châlet Mazzuchetti Cav. Eugenio	» 1042,53
»	soglia porta entrata sulla strada d'Oropa Châlet Mazzuchetti Cav. Eugenio	» 1046,00
»	(Borgata Riabella) . . .	» 847,00

Quittengo,	soglia porta Oratorio . . .	m.	803,14
»	(Casolare Gruppo) soglia porta casa Cav. Guelpa G.	»	858,00
»	(Frazione Roreto) soglia cancello villa Piatti	»	841,49
»	(Borgata Orio di Mosso) soglia porta Chiesa	»	1037,00
»	(Borgata Orio di Mosso) sommità Colle della Pila	»	992,00
»	(Borgata Rialmosso) soglia porta Chiesa		785,61

Mentre sto stampando questo povero mio lavoro, mi giunge notizia che l'Ospizio di S. Giovanni Battista presto sarà unito a Campiglia-Cervo con un filo telefonico, e ciò per opera del benefico signor Cav. Eugenio Mazzuchetti. *Sarà un bel comodo per i villeggianti dell'Ospizio. Così coll'ufficio telegrafico e postale che già esiste, più nulla mancherà a Campiglia-Cervo per essere un villaggio* bijou.

LA VALLE D'ANDORNO

ED I SUOI ABITANTI

La vigilia della festa di S. Giovanni Battista del 1879 io mi trovava a zonzo per Biella che per la prima volta visitava. Lo scopo della mia gita non era già per visitare le tante manifatture che in essa e nei dintorni abbondano, unica cosa di rimarchevole che ha questa industre e ricca cittaduzza; ma di recarmi a cangiar aria ad Oropa, magnifico e ricco ospizio che può albergare almeno un tremila persone. Lassù sperava respirando l'aria pura dei monti di aver refrigerio al male che mi tormentava da lungo tempo. Già aveva dato ordine che pel giorno dopo mi fosse tenuta in pronto una vettura per recarmivi, e col pensiero di passar tra la quiete dei monti quei pochi dì che aveva disponibili, a sera mi era recato a letto.

Al mattino il sole era già alto quando fui svegliato dalle grida dei cocchieri e dal sonaglio dei cavalli che partivano di trotto. Non sapendo come spiegare un tal movimento, mi vestii in fretta, mi lavai e poi giù di corsa per le scale a vedere che fosse. Giunsi dall'albergatore appunto nel tempo

che stava discorrendo con un sacerdote che dall'aspetto mi parve un prete di montagna.

— « Non ho più cavalli disponibili » diceva il padrone, « mi rincresce non poterla servire ».

— « E pensare che mi aspettano, » rispondeva con dolore il pievano; « mi aspettano a cantar Messa! »

— « Non si pigli fastidio per questo; vi saranno altri che la canteranno in vece sua e la festa si farà lo stesso ».

— « Sì, ma io mancherò alla parola data. Me poveretto! Che diranno i miei colleghi? Che diranno? » andava ripetendo mentre usciva, « Che diranno? »

— « Dove si fa festa? » diss'io all'oste come fummo soli.

— « A S. Giovanni d'Andorno, » mi rispose, « piccolo ospizio posto a tre ore di qui, in bella ed amena posizione. Vuole andarvi? Le piacerà forse più che Oropa ».

— « Sia per S. Giovanni, piglierò meco quel buon prete che mi servirà di compagnia mentre gli farò un favore ».

Subito un cameriere corse a chiamare il reverendo che venne tutto giulivo a ringraziarmi.

La vettura fu pronta in un batter d'occhio, vi pigliammo posto e si partì. Il mio compagno era diventato di umor allegro, mi chiese il favore di dirgli il mio nome, affine, diceva egli, di poter ricordarsi di chi gli dava occasione di non mancare alla parola data. L'aveva sempre con quella parola, il poveretto! Gli diedi il mio biglietto di visita, ed egli non avendone, perchè tra i suoi monti non si usava ancora un simile lusso, mi disse il suo nome ed il suo indirizzo.

Fuori di Biella traversammo il ponte della Maddalena gettato sul Cervo. — « Qui, » disse il mio compagno, « fu giustiziata la moglie di fra Dolcino, quel tale di cui parla Dante nel suo *Inferno* al canto XXVIII alla 19ª e 20ª terzina. Era un eresiarca della specie dei Mormoni; ma son cose ch'ella sa e non è d'uopo parlarne ».

— « Anzi, dica pure ».

— « Questo galantuomo predicava tra i cristiani la comunanza di tutte le cose e perfino delle mogli. Orrore! Che rettile schifoso!... Perseguitato si ritirò con tremila uomini su monti non molto di qui discosti; seco aveva sua compagna Margherita. Su quei monti adunque, tra le trincee entro cui si era chiuso, si difese valorosamente, come un leone rabbioso. Ancora ai nostri dì, i pastori potrebbero mostrare gli avanzi di esse, qualora le pigliasse vaghezza di portarvisi a visitarli. Dolcino sprovvisto di viveri ed impedito dalle nevi fu dai Novaresi preso e colla sua amica arso vivo qui; secondo alcuni fu sol bruciata viva Margherita perchè il suo compagno era morto combattendo ».

— « Quelli sì che erano tempi!... »

— « Non migliori dei nostri, signore, non migliori ».

— « E perchè? »

— « Quanti delitti si commettono ai nostri giorni, quante sètte sorgono qua e là come funghi e son protette, Dio buono! protette, Vergine SS.! Che caos, come son corrotti i costumi! Creda, si criticava il governo dei preti, ma da quel che veggo il governo dei liberali non è migliore. Oh che babilonia! Allora sì che venivano castigati i birbi, nulla veniva risparmiato e tutto filava diritto che

era un piacere. Ma ora... si mandano assolti gli omicida e peggio, il popolaccio piglia ansa e, Dio grande! non c'è più rispetto a nessuna autorità, nemmeno a noi, capisce? Ci chiamano retrogradi, codini, neri... noi retrogradi? Noi che abbiamo civilizzato il mondo salvando dalla distruzione i codici dell'antichità, studiandoli, copiandoli per moltiplicarne le copie, noi retrogradi? È una calunnia ».

Era un gusto vederlo così incalorito ed io rideva in cuore, non così l'auriga che rotto ogni ritegno diede fuori in una sghignazzata canzonatoria. Il poveretto restò mortificato, confuso e non sapeva da che parte voltarsi. Io non volli attaccar briga con lui, ma lasciandolo nella sua opinione, perchè in fine nè l'uno nè l'altro avrebbe voluto cedere, avendo ciascuno buoni argomenti da portare contro l'avversario, tacqui per un poco.

— « Eh! che bel paese? Quanto moto, quanta attività! Osservi, qui vi è una fabbrica da panno, là un'altra, lassù un'altra. Tutti lavorano, i denari entrano in paese a sacchi e gli abitanti stanno bene. Son poi divoti, sa! Non vi è paese in Italia più religioso del Biellese, i molti Santuari lo attestano. È appunto per questo che Dio benedisse questa buona gente ».

Anche qui lo lasciai dire, ed egli dopo un minuto di pausa come ad aspettar risposta, vedendo che io non faceva motto, seguitò:

— « Più in su osservi quel campanile? Lì sorge Tollegno che è un bello e grosso borgo ».

— « Però, tutta la divozione di cui ella mi parla di questi luoghi, mi pare che si manifesti guari, anzi che esista disprezzo pel culto. Guardi quel

campanile, è senza punta che è rovinata e ciò mi afferma il contrario di quello che V. S. mi disse fin qui ».

— « Ah! questo è niente. Il campanile è abbandonato e gli abitanti or sono molti anni si costrussero un'altra chiesa più bella e più grande di questa. La vede? La guardi là dietro quelle case ». E col dito mi mostrava il luogo.

— « Veggo niente, reverendo ».

— « Guardi in direzione del mio indice, là quel muro dipinto che sorpassa i tetti vicini, quella è la chiesa ».

— « La veggo, padre ».

— « Pare una cattedrale, una basilica addirittura. Son buona gente e fanno le cose sempre in regola ».

Intanto il bucefalo ansante, già molle di sudore puntava le ugne ed al passo trascinava la vettura ed io con piacere spaziava l'occhio sulla circostante campagna, sui bianchi edifizi e sui lunghi camini delle sottoposte fabbriche da panno. Tutti tacevano e ciascuno secondo la propria indole si occupava di quei pensieri che più gli si confacevano. Finalmente il mio compagno così incominciò: — « Eccoci in Andorno, terra rinomata per i suoi bagni idropatici, per le manifatture dei fratelli Poma nel vicino Miagliano dove sono impiegati più di tremila operai. Miracolo d'industria e di attività. Si dice che il padre di questi fortunati fabbricanti ora più volte milionari, non fosse che un merciaiuolo ambulante.

« Le manifatture da cappelli numerosissime qui e nei villaggi vicini danno pane a gran numero di famiglie. Andorno fu patria del scenografo Galliari

che si acquistò fama di gran pittore in Italia e fuori. Sagliano gli sta unito formando così un lungo borgo che potrebbe aver titolo di città se i due comuni fossero uniti in un solo. Vedrà presto la casa dell'eroe Micca ».

La vettura ora in fretta, ora adagio veniva trascinata dal cavallo e ciò mi dava agio di osservare. Nè Andorno, nè Sagliano mi piacquero, ho anch'io i miei gusti, che volete? Prima di arrivare alla casa del Micca, il vetturale mi fece osservare a destra, su di una piazza che di dietro a levante si perde nei prati e più su in boschi, il luogo dove si doveva rizzare il monumento al gran minatore. Ora che scrivo esso venne inaugurato con gran solennità e con l'intervento del Re, di principi e di grandi dignitari. La festa fu brillante ed il borgo rigurgitava di forestieri. Questo monumento ha la base triangolare di granito, sopra vi poggia un gran masso figurante un bastione diroccato, e sul davanti è figurato l'eroe nell'atto che scoppia la mina. Sopra il finto bastione s'erge una colonna che presenta a mio vedere un masso di lancie con attortigliata la bandiera tricolore, ai lati spiccano tre cannoni dell'epoca del Micca ed in cima la stella d'Italia. Alla base di essa colonna, se non erro, si legge il nome di Federico Rosazza, principale oblatore, e di Maffei autore del progetto. È strano, se si vuole, questo monumento, unico nel suo genere, ed appunto per ciò mi piace. Forse qualcuno riderà del mio gusto e lo chiamerà bislacco; a me poco importa e lo lodo anche a costo di sentirmi dare della bestia da qualche corrispondente di gazzetta a cui non piacque.

A pochi passi più in su, proprio lì sulla via ed

a sinistra di chi viene, si legge sopra un portone un'iscrizione che addita l'umile abituro dell'eroe. Volli visitarlo. È una povera casa di due piani col terreno con una stanza per piano. Nulla ha di attraente che la memoria di essere stata del gran minatore. Una scala di mattoni già assai logori, posta sul davanti della casa, mena al piano superiore.

Scritto il vostro nome su un libro che vi si presenta e data una mancia a chi ve lo porge, uscite di là col cuore non so se sconfortato o contento. Vi ricordate del modo con cui fu trattata la famiglia del poveretto, pensate ai tardi ed inutili onori resi alla sua memoria ed in vostro cuore dite: povero mondo, povero mondo!

Risalimmo in vettura; due o tre monelli, un cappellaio dalle mani nere come l'ebano ed alcune donnicciuole stavano guardandoci a bocca aperta.

La via si volge bruscamente dietro l'oratorio del Gesù e per un pezzo di strada si va in piano. Del resto la salita è sempre poca ed il paese si va facendo ogni volta più pittoresco. Un tronco di strada si distacca e conduce a Passobreve a pochi metri più in su e passando pel mezzo di questa frazione di Sagliano-Micca, va a riunirsi alla strada che conduce alla valle superiore d'Andorno, nel paese dei *Valit* come qui dicono. La valle si restringe ed il Cervo, torrente povero di acque in inverno, ma ricco di saporite trote, scorre in basso, nel suo letto, le cui rive, come mi disse il mio compagno, non mai oltrepassa anche nel tempo delle sue maggiori piene.

— « Siamo nella vallata più ricca d'Italia, » mi disse il buon prete.

di ladro. Eppure non potrebbero tutti fare come gli abitanti della valle superiore d'Andorno? Chi impedisce loro di lanciarsi nel mondo a lottare per guadagnarsi un'agiata sussistenza o morire come il soldato valoroso sul campo di battaglia, che piuttosto di cedere muore sul posto da prode? Tutti hanno maggiori comodi dell'Andornino; scuole a *gratis* serali e diurne, maestri d'arte per perfezionarsi, mille comodi per risparmiare su tutto. No, è necessario vivere bene per lavorare, è necessario bere e qualche volta ubbriacarsi per acquistare forza e seguitare nel lavoro. Chi lo dice? L'operaio mal educato. L'Andornino sempre vegeto e forte come il granito dei monti su cui nacque, non si ciba che di polenta e pane, raramente beve vino. Eppure resiste alle fatiche più orribili, affronta i climi più disparati e micidiali e coll'unico intento

---

« la patria e a perdere l'anima! Possibile che lavorando non « possano procurarsi in Italia il pane quotidiano? Ebbene, « se nol possono, emigrino le famiglie intiere, non dimezzate. « Sopratutto non mandino, per un misero guadagno, i figli « piccoli con persone ben note per poca o nessuna religione « o moralità, il cui scopo non è che di arricchire ad ogni « costo senza lavorare, facendo mercato di carne umana, di « carne italiana, il che fu detto con troppa ragione *la tratta* « *dei bianchi!* Mio Dio! E questo dopo diciannove secoli di « cristianesimo! Ah! si cancelli una buona volta e per sempre « dalla fronte d'Italia questa macchia che oscura e deturpa « la sua gloria tanto vantata di nazione cattolica, di madre « delle nazioni e regina della civiltà! . . .».

Quanta carità e quanto patriottismo in queste parole di Antonio Isoleri, missionario apostolico a Filadelfia. Più sotto dice d'aver aperto un asilo per le ragazze italiane orfane l'unico degli Stati Uniti. Il Governo italiano dovrebbe ricompensare tanta virtù.

di guadagnare onestamente, di accrescere il suo peculio per procacciare una relativa agiatezza alla propria famiglia, abbandona i suoi più cari, e va a cercare il pane dove si trova, in America, in Africa, dovechessia purchè guadagni. Sia loro onore, e siano mostrati a dito come campioni di onestà, di amore alla famiglia ed alla patria! Quello che essi fanno il possono far tutti ed assai più facilmente: li seguano adunque nella nobile via e così scompariranno quei fatali mostri che sono il pauperismo, il delitto e la..... »

Io stava trasecolato ad udire, il vetturale stesso era tutt'orecchi. — « Bravo! » — gli dicemmo in coro com'ebbe terminato, — « ella dice il vero ».

Egli contento di udirsi applaudire, quantunque l'uditorio non fosse composto che di me e del cocchiere, si nettò la bocca col fazzoletto e tutto rosso in viso ci guardò sorridendo.

— « Guardi lassù a destra. Là vi è un ameno villaggio, un vero gioiello. Esso si chiama Oriomosso ed è abitato da gente buona, gentile e civilissima! Più sotto, quel monte che par ci chiuda la strada è detto Pila e dal suo culmine si gode il più bel panorama della vallata che veder si possa. È una maraviglia degna di essere vista: ella si fermi a S. Giovanni, io la raccomanderò al Rettore che è persona assai gentile e poi quando si sarà riposata alquanto vada sulla Pila e vedrà che io non mentii nel dirle che di là si gode una stupenda vista. Vada, e sarà contenta della fatica spesa per arrivarvi, vada, signore! »

— « Grazie, padre reverendo, mi fermerò ed andrò a vedere ».

Mi mostrò poi successivamente S. Paolo-Cervo

colle sue ville principesche, Quittengo che gli sta di fronte su di un bel poggio, poi Campiglia-Cervo pulitissimo villaggio che arieggia i villaggi svizzeri; indi Vallemosche frazione di Campiglia-Cervo, e su a sinistra della strada ed a destra del Cervo, Gliondini. Non un accattone venne per istrada a stenderci la mano, dappertutto osservai un benessere che mi consolò. Le case che incontrai per via, ben costrutte, piccole se si vuole ma linde, mostrano l'agiatezza dei felici abitanti.

— « Ecco risolto il gran problema sociale », disse il prete, « lavoro, economia e religione ». Il caro uomo in tutto vi faceva entrare questa, e ne aveva ragione, perchè così voleva il suo ministerio e la verità. In ogni borgata in fatti per piccola che fosse vi osservai la sua chiesa, perfino nel microscopico Gliondini. Dai segni si conoscono i tempi, dalle numerose chiese l' inclinazione di un popolo alle pratiche religiose; quindi quantunque ne avessi gran voglia, non potevo smentirlo.

Le torme dei valligiani che vestiti coi loro abiti più belli, alla cittadina e le donne coi loro costumi pittoreschi che le fanno sì vaghe, che a gruppi si recavano ad un luogo comune, al Santuario di S. Giovanni per celebrarvi la festa annuale, da vano al mio compagno tutte le apparenze della ragione.

Giunti di trotto al ponte di Concresio, il cavallo voltò a sinistra ed al passo incominciò la salita che conduce all'Ospizio.

— « Questa strada or non è molto non esisteva ancora » dissemi il vicino, « fu fatta costrurre dall'avvocato Federico Rosazza. Se si ferma un pochetto, vedrà poi altre cose fatte dal medesimo e

ne resterà meravigliata. Vedrà templi, cimiteri, fontane ecc. ecc. fatte ad altrui benefizio da questo uomo provvidenziale. E questo non è effetto della religione? »

La strada è fiancheggiata da boschi di faggio e sale sempre. Ad un punto di essa si scorge come sotto i piedi Campiglia. Si è giunti ad una bell'altezza ed un largo orizzonte si stende d'innanzi a noi. La gente si faceva sempre più densa, vetture e cocchi, diligenze e carri ne conducono sempre della nuova. Su tutti i volti è dipinta la gioia più schietta, l'allegria più pura. Dal più ricco al più povero, dalla cittadina col suo cappello alla *rabagas* con a braccetto lo sdolcinato damerino che in tutto cerca d'imitare i modi di femmina, all'operaia che s'incallì le mani in onesto lavoro che le salvò l'onore e sostiene la cadente madre, tutti sono lassù convenuti; gli uni per pregare, gli altri per vedere e farsi vedere. Le telette più ricercate, le vesti più pompose si osservano come in una gran città mescolate alle semplici vesticciuole di percallo dell'operaie ed al *tibet* delle valligiane che strette nel loro *gipon* (corsaletto) di velluto nero, con al collo ed alle spalle un largo fazzoletto di seta dagli smaglianti e chiassosi colori spiccano fra tutte per l'originalità delle loro graziose mode e per il rosso delle lor guancie fresche, paffute e sode.

Il chiasso si fa assordante, il campanone a cui tutti hanno diritto di dar la loro tirata, suona a distesa e lo scampanio dura finchè vi è tra la folla chi ha voglia di scampanare. Belle forosette coi loro fidanzati stanno aspettando il loro turno e quando loro tocca, ci dànno dentro con un gusto

sacrestano togliendole però prima il mazzo di fiori che in cima per vezzo vi aveva posto e con un cero acceso, ritornò indietro ed andò a porsi in un banco vicino alla balaustra.

Il Direttore lesse il resoconto dell'offerta e ringraziò gli oblatori di ciascuna borgata.

Nel resto nulla vi ha di notevole se non che un chiasso assordante perchè si fa un po' di fiera e tutto finisce verso l'una pomeridiana. L'ospizio a poco a poco si vuota dei tardivi, si levano le tende alle osterie ambulanti e tutto in breve ridiventa deserto e silenzioso. Era quello che voleva. Ritrovai il mio compagno di viaggio che tutto rosso in viso, forse per le libazioni fatte, mi venne incontro.

— « È contento? » mi disse.

— « Contentone, ora meglio di stamattina. In grazia di lei ebbi una bella camera lì nel palazzo nuovo di dove godo una bella vista. Ho bisogno di solitudine e di quiete; qui vi è tutto. La ringrazio nuovamente ».

— « Si ferma molto? »

— « Un mesetto, se lo posso ».

— « Io parto domattina. Spero però ancora di rivederla, sa ».

Mi strinse la mano e ritornò coi colleghi tra cui spiccava un *coso* alto, magro, stecchito, dalla faccia color di pergamena vecchia, con mento lungo e due occhietti furbi, irrequieti, che continuamente si movevano entro le infossate occhiaie. Aveva il tricorno sulla nuca, rideva e parlava e gli altri sghignazzavano rumorosamente.

Non seppi mai chi fosse quest'essere curioso, originale, questa specie di anacoreta dal viso sì patito e macilento.

Non erano che le due pomeridiane, aveva pranzato poco prima facendomi servire in camera, essendo l'albergo rigurgitante di allegre comitive e volli andare un po' al passeggio, a veder meglio il paese, essendo questo il miglior modo per me di ammazzar la noia colla sana ginnastica delle gambe.

Rifeci la strada fatta alla mattina e volli visitare Rosazza, grossa borgata che assai mi venne decantata dall'albergatore. Vi giunsi in venti minuti di cammino. Non si vede finchè si è in essa. La prima cosa che vi si scorge è il cimitero nuovo, scaglionato su pel monte sulla riva sinistra del Cervo. Pare un giardino. In mezzo, sul più alto luogo ha una stupenda cappella con un bel angelo dipinto che sale al Cielo, sotto l'ossario e d'innanzi l'ossario una specie di antro o portico il cui uso non so spiegare. Chiude il camposanto in sul davanti un lungo parapetto con balaustrini, in sul di dietro un muricciuolo alto circa due metri. Un ponte magnifico con parapetto pure a balaustrini mette ad esso, è lastricato a selci bianche e nere formanti una catena, qua e là sonvi scolpiti orologi a polvere. In fondo al ponte a destra ed a sinistra dell'atrio che vi è prima di arrivare alla porta sonvi due belle iscrizioni scolpite sulla pietra, che mostrano il sapere e la fede di chi le compose. Son patetiche, dolci, melanconiche, e ti discendono al cuore come un balsamo a suscitarvi quella fede che il mondo t'avesse tolta, quella fede che fa amare la virtù e ci fa sperare.

La porta è un capolavoro di scoltura ed anche essa nella sua forma a mo' di bara ti parla del nostro prossimo fine; l'orologio a polvere che è

scolpito nel mezzo di essa, t'avverte che il tempo fugge veloce ed i fiori che s'intrecciano attorno ad esso t'avvertono che il tempo devi adoperarlo a fare il bene acciocchè la tua vita riesca ad altri di utile e d'esempio.

Vidi la nuova chiesa parrocchiale, mi piacque perchè ha del singolare, è un'opera degna degli antichi Romani. In essa vi son magnifici affreschi e scolture in marmo di grandi maestri. Ai lati dell'altare maggiore sonvi quadri di gran pregio tra cui primeggia un trittico stupendo del Lanino. La chiesa ha tre navate, ha la volta sorretta da belle colonne di granito levigato, un magnifico organo, i vetri dipinti e rappresentanti alcuni santi. A levante di essa e sotto ha un portico che comunica con una chiesa sotterranea o cripta dove si cantano le esequie ai poveri defunti. Di fianco alla facciata della chiesa verso occidente fu edificata la casa del pievano, vera palazzina cardinalizia. Innanzi alla chiesa vi è una bella piazzetta con scale di pietra, e qua e là certi massi di pietra a mo' di tronchi d'alberi con sopra fiori scolpiti. Una fontana zampilla lì presso entro una graziosa vasca, il tubo da cui l'acqua sgorga è fatto uscire da un vaso che un bel bassorilievo rappresentante il torrente Pregnetta porge al torrente Cervo raffigurato sotto il sembiante di un giovane uomo. Sul piedestallo su cui sono raffigurate queste figure simboliche s'innalza una colonna con in cima la statuetta della Fede.

L'albergo Gragliasca fa onore alla borgata ed al proprietario ed è di fronte alla chiesa. Pel paese vidi fontane, dighe costrutte contro l'irrompere del Cervo, giardini pubblici, scuole, cose tutte che

si debbono al noto benefattore Federico Rosazza ed a suo fratello Vitale. Ve ne fosse uno per città di simili personaggi; che vivere sarebbe! Il buon esempio quando viene dall'alto ha sempre influenza sulle masse perchè esse sogliono guardare ai grandi e pigliare per buono ed imitare quanto essi fanno. È cosa che sa di scimieria, che volete? ma il popolo è fatto così e non varranno a farlo mutare nè le scuole, nè le disgrazie, essendo impossibile, una vera utopia il credere che si possa avere un popolo veramente istrutto; avrà una mezza istruzione se si vuole, un'infarinatura di tutto e nulla più. Checchè se ne dica di me e di questo povero mio scritto, io son di parere esser migliore l'ignoranza ad una povera istruzione, perchè negli *infarinati* appunto che hanno perduta la fede e la speranza in una vita avvenire, che li avrebbe confortati a sopportare il loro stato, abbiamo i turbolenti, i socialisti, i canaglia.

Ce ne porge un esempio la dotta Germania, dove la classe degli *spostati* è innumerevole. Essi non potendo fruire d'una vita quale desiderano, quale impararono a volere e dai romanzi e da altri perfidi scritti, s'agitano e vorrebbero tutto rovesciare per avere colla forza la loro parte d'eredità che come dicono fu loro *ab antiquo* furata dai ricchi che chiamano nuovi Caini e lavare col sangue le ingiurie e l'oppressione di secoli. — È la questione dei Beduini che colle rapine vogliono risarcirsi che il loro antico padre Ismaele sia stato diseredato e cacciato da Abramo nel deserto con Agar sua madre con in ispalla un sol otre d'acqua e pochi pani. Havvi in ciò una sol differenza, che questi son barbari, pochi e non abitano che il deserto, men-

tre i primi sono sparsi dappertutto e dappertutto avvelenano coi loro discorsi i fratelli ignari che si contentano del loro poco guadagno, e li eccitano alla rivolta.

La Francia e la Spagna or è poco assistettero con orrore alle scene di sangue di queste masse sempre frementi, e tutti gli Stati d'Europa ne temono oggigiorno altre, perchè la propaganda è grande e tenace come il bisogno, e trova negli *infarinati*, negli *spostati* terreno preparato e pronto alla sommossa.

Ma viva Dio, nella valle superiore d'Andorno non è così, tutti lavorano e lavorano con amore, provano nella fatica un divertimento, e quei ricchi che molti sono tra essi, sono fratelli agli altri, anzi più che fratelli sono amici, trattano con tutti come uguali e non negano a nessuno dei loro conterranei nè consigli, nè soccorsi. Uno è solidario dell'altro e la parola *Bürscia*, barbaro vocabolo che lor viene, se non erro, corrotto dal tedesco in cui vuol dire borsa, significa per i *Valit* e la valle andornina e la reciproca loro solidarietà. Qui il popolo non ha nei ricchi che esempi di amore, di carità, di ordine, quindi non fa meraviglia che anch'esso pel buon esempio dei grandi sia il vero tipo di un popolo civile. Spero che il lettore mi perdonerà questa digressione che minaccia di andare un po' troppo per le lunghe, e passeremo ad altro.

I Rosazzesi non dimenticheranno i benefizi ricevuti da quell'uomo grande, non li dimenticheranno nessuno dei valligiani, perchè tutta la vallata ha motivo di ricordarsi di lui.

Faceva caldo e volli riposarmi alquanto su una

panca del caffè Gragliasca, e fattomi portare un bicchiere di cervogia stava a contemplare e la chiesa che aveva davanti, e il picco Gragliasca che s'erge presso essa e par che la minacci ed il cimitero che sembra si pavoneggi sul pendìo del monte al di là del Cervo; quando venne a sedersi ad un tavolino attiguo un vecchietto di forse sessant'anni, pulito, colla camicia di bucato, sbarbato come un prete e con un cappello da giovinotto che portava un po' inclinato su di un orecchio, il che gli dava una tal aria di braveria che era un piacere.

Mi guardò un pochetto, comandò anch'egli della birra e « scusi » mi disse, portando la mano al cappello senza però toglierselo, « ella è forestiero ».

— « Che venni quassù a respirare un po' d'aria sana ».

— « Le piace la nostra valle? ».

— « Assai, signore, da quel poco che ne ho visto ».

— « Bisogna che la visiti tutta ».

— « Farò così, ho tempo; del resto un po' di moto mi farà sempre del bene. Mi cercherò una guida che mi accompagni e mi informi alquanto su quello che vedrò ».

— « Veda, se ella il volesse, io ho niente a fare e mi farei un piacere . . . . . ».

— « Grazie, sarebbe troppa indiscrezione da parte mia ad accettare la di lei offerta gentile. Io son forestiero, le sono sconosciuto, non ho titolo alcuno presso di lei da meritarmi un simile favore ».

— « È un piacere che mi piglio, ho nulla a fare, son solo e mi annoio mortalmente; visitando i singoli villaggi della vallata mi divertirò assai e son

certo che simili passeggiate non ispiaceranno neppure a lei. Eppoi lo faccio tanto più volentieri in quanto V. S. è forestiero, e noi i forestieri li amiamo perchè son essi che ci dànno lavoro e ci trattano da fratelli, chè noi quassù potremmo mangiar granito. Se guadagniamo qualche cosa possiamo ringraziare i forestieri, se moltissimi di noi son ricchi od agiati, deve sapere che la fortuna la fecero non qui, ma altrove. Ah, se ella ci avesse visti or son cinquanta anni! Che miseria allora! In quei tempi non si usciva ancora dalla valle, od almeno erano rari quelli che emigravano. Da quanto vede noi siamo obbligati ai forestieri e perciò c'industriamo di far sì che quando vengono quassù siano come in casa loro e trovino in noi altrettanti fratelli.

— « Bravi! Ciò vi onora e mostra che voi siete un popolo istrutto ed educato. Accetto con riconoscenza la vostra esibizione ».

— « Allora beviamo e poi andremo a visitare Piedicavallo e Montesinaro nel ritorno ».

— « Andiamo ».

Ci mettemmo in cammino, passammo vicino alla vecchia chiesa in demolizione dove il mio vecchietto mi disse che si farà per cura del solito benefattore una piazza e che più sotto sorgerà un palazzo con porticato per farne non so se una pinacoteca o altro. Stan di fronte al campanile ed alla piazza in costruzione le palazzine dell'avv. Mosca ex prefetto, dell' avv. Rosazza Celestino e dell' avv. Federico Rosazza. Sono belline, con cortiletti e pergolati d'innanzi chiusi da magnifiche cancellate, nel cui mezzo zampilla una fontana di acqua freschissima e limpida come cristallo; al di sopra del luogo dove sgorga è scolpita una gran rosa che simboleggia

Rosazza o ne è lo stemma. Passato il campanile che venne in cima munito di merli con una balconata torno torno al piano delle campane, vidi in basso, dietro di esso uno stupendo casino che è un vero gioiello. È del sig. Vitale Rosazza di felice memoria, ha un giardino che lo circonda con fontane, vasche, statuette, busti di marmo, cippi che ne fanno un vero Eden. A settentrione ha un bel palazzo, dietro al giardino, ad oriente rumoreggiano le acque del Cervo. D'innanzi una gran cancellata di pregievole lavoro lascia al passeggiero il piacere di contemplare quanto là dentro si racchiude.

Case e casupole di modesta apparenza dopo si succedono fin oltre casa dei *Vittoni*. Vedemmo la diga e la tettoia costrutte dal compianto sig. Vitale Rosazza ed un monumentino presso al parapetto della diga che ricorda ai posteri il benefattore. — L'interno della borgata non è così bello, le case sono costrutte una a ridosso dell'altra, sono stretti i vicoli, bui, sucidi e fetenti. Molti dei poveri abitanti di quelle catapecchie son costretti per vedere di tener il lume acceso anche lungo il giorno. Il sole per tre mesi, se è vero quanto mi venne narrato dal mio compagno, non si fa vedere. E ciò è spiegabilissimo essendo la borgata per la maggior parte costrutta in luogo basso, in un cuneo tra la Pregnetta ed il Cervo e circondata da ogni parte da altissime montagne che non possono far a meno d'impedire ai raggi solari durante l'inverno, d'illuminare la parte bassa del paesello. Ciò nondimeno Rosazza è popolatissima in proporzione delle altre borgate della valle, i suoi abitanti sono forti, robusti ed orgogliosi più degli altri valligiani, in

essa abitano assai milionari che cercano di abbellire queste loro dimore estive mentre adornano il paesello.

Per darvi un'idea del come in esso ciascuno tenga a quel poco di terra che ereditò dai padri e che per nessuna ricchezza molti la venderebbero, inceppando così molti splendidi progetti dei Cresi Rosazzesi, passando presso il caffè Gragliasca osservate il giardinetto che gli sta d'innanzi che è cinto da una cancellata, in un canto di essa vedrete che vi è una porticina che mette a non più di tre m. q. di terra. Il proprietario non volle cederla per nessuna moneta, se è vero quanto mi dissero; serve a nulla, rende nulla, imbroglia assai il giardinetto che non può essere ben simmetrico come si vorrebbe, fa niente, sta li e viene rispettata. Che vi pare?.... Ad un quarto d'ora di cammino sorge Montesinaro alla sinistra del Cervo, in posizione aprica. Al ponte del Pinchiolo che unisce le due sponde del torrente vi è un'osteria, un panettiere, un fabbro ferraio, il mulino ecc. insomma il piccolo commercio del villaggio. Si sale un'erta per una stradicciuola a gradini assai mal tenuta, che guai a colui che sdrucciolasse sulle selci del lastrico liscie ed acute, si entra in paese e per la via maestra che non è altro che una continuazione della detta stradicciuola ma assai peggiore, si visita il paesello che ha poche belle case se si eccetta la villa di quel gentilissimo e dotto signore che è Giovanni Maria Prario, gran protettore degli studi nella natia valle, principale oblatore della biblioteca popolare di Campiglia-Cervo alla quale regalò la maggior parte dei sceltissimi libri che contiene. Questo giovine e simpatico signore fece aprire una

magnifica strada mulattiera attraverso al passo del Croso per aprire la valle al commercio della Valsesia ed un'altra diramazione la fece salire fino sul cocuzzolo del monte Bo alto 2504 metri, e di dove si gode il più bello ed esteso panorama che immaginar si possa. Lassù, od almeno pochi metri al disotto, dietro iniziativa di questo benemerito personaggio, il Club alpino biellese di cui è presidente fece sorgere una casetta per ricovero di quelli a cui piace guadagnare le alte vette, in caso di mal tempo.

È pur degno di menzione il palazzo del signor Prario Ferdinando con bel giardino d'innanzi, belline e comode le case dei fratelli Valz Amedeo e del sig. Bullio Pietro, bellina la chiesa con piazzale innanzi, modesta e pulita la casetta del pievano.

Non vi ha uomini nella valle che siano più *liberali* dei Montesinaresi, più di questi *meno superstiziosi*. Per essi il prete debb'essere o un angelo di virtù e di tolleranza o ne fanno senza. Se un sacerdote loro garba poco non istanno guari a dargli lo sfratto. Ebbene ciò mi piace e vorrei che tutti facessero così, almeno non succederebbero tanti scandali. A Montesinaro vi è pure un buon albergo tenuto dal signor Bullio.

Da Montesinaro a Piedicavallo vi sono due strade, la prima parte dal Pinchiolo ed è strada provinciale, l'altra parte di sotto la chiesa parrocchiale, è larga, piana e molto comoda e va ad unirsi presso Piedicavallo colla prima. L'erba cresce in essa alta e si taglia colla ronca come in un prato, segno che passa quasi nessun carro. Ciò non ostante è uno sfogo per ambe le borgate da essa unite, lungo i cigli di essa si potranno fabbricare altre case,

più belle e comode, ed un giorno forse unirsi i due paeselli e formarne un solo. A Piedicavallo trovai nulla di attraente ad eccezione dell'albergo Mologna. La chiesa col suo pavimento in declivio non mi piacque. Però bisogna confessare ad onor del vero che, sebbene non faccia sfarzo di civili case e comode palazzine, possiede ben altro che è la più bella cosa che colle scuole di cui è fornito possa avere un villaggio. Voglio dire un teatro costrutto e mantenuto da una società di dilettanti e l'asilo infantile Ion Tonel, nome che ricorda un caro benefattore. Dalla mia compiacente guida mi fu detto che ogni sera di festa in inverno si recita, e snelle montanine e forti operai si convertono in attori che sanno far bene la loro parte. Il teatrino è quasi sempre pieno zeppo di spettatori venuti anche dalle borgate più lontane della valle, colla neve sino al ginocchio ed un freddo a 7 od 8 gradi sotto zero. È proprio vero quanto disse un dotto che i settentrionali meglio dei meridionali progrediscono nella civiltà. Questo *detto*, senza offendere alcuno, dice la verità per questa vallata. Ma con questo non voglio togliere il merito a Campiglia-Cervo che visitai il giorno dopo, dove vidi scuole elementari in bel numero per maschi e femmine, un collegio privato, scuole tecniche invernali mantenute da una società di benefattori a cui sta a capo l'illustre ingegnere Mazzuchetti così conosciuto in Italia e fuori. Campiglia è l'Atene della vallata. In essa capita, in inverno massimamente, che la gioventù che da ogni parte della vallata vi conviene a scuola, superi di gran lunga in numero gli abitanti di questo villaggio, la popolazione del quale non so se raggiunga le 300 anime. È situato in bella e

ridente posizione, ha un buono e comodo albergo, con servizio di vetture, osterie e gargotte in buon numero; presto avrà pure una banca (1). Le sue botteghe son pulite, massimamente quelle dei Iacazio, detti *Marser*, nelle cui mani già stava il monopolio del commercio della valle, essendo essi stati i primi ad aprir bottega da pristinaio e merciaiuolo. In esso si trovano i comodi di una cittaduzza, la pulizia vi regna sovrana più che altrove, e gli abitanti si differenziano pel loro continuo trattar con forestieri dagli altri valligiani per civiltà e dialetto, pochissime avendo parole di gergo. Quei di Piedicavallo hanno un gergo a parte, un altro quei di Rosazza, un altro le donne di Riabella che hanno il difetto di parlare forte ed a piccoli gridi. Un forestiero per poco rimanga nella valle conoscerà subito, solo dalla maniera di camminare ritti, pettoruti e col cappello su di un orecchio quei di Rosazza, all'andatura tutta particolare conoscerà quei di Piedicavallo... Eppure i paeselli son così vicini. Non so comprendere tale differenza tra individui della medesima vallata, pare che ciascuno dei villaggi sovra menzionati sia abitato da una razza particolare.

L'albergo del signor Iacazio Gioachino è pulito, ben tenuto, munito di tutto il *confortable* e di scelta cucina. Il sig. Ettore figlio dell'albergatore vi farà qualche volta da cameriere, un cameriere coi fiocchi, gentile e grazioso da quel bravo volontario che diverrà; vi farà da guida per la borgata se lo richiedete, perchè è la stessa compiacenza, e

(1) Apertasi poi nel 1881.

ciò farà tanto più volontieri se con voi avrete un bel pezzo di . . . Vi condurrà se il volete a visitare la chiesa parrocchiale che ha un magnfico trittico del Lanino al fondo della navata destra di chi entra, un buon organo di certo Guidetti da Sassaia (Quittengo); vi farà osservare l'ampiezza del tempio, l'umidità di esso per essere in luogo basso e quasi contro terra, e vi condurrà se il desiderate, col permesso di Giorgio il campanaro, a far una gita in cima all'alto campanile la cui scala è fabbricata tra lo spessor dei muri. Se in casa si trova il signor prof. Marone sarete da lui ben ricevuti e vi farà vedere i locali delle sue scuole professionali che sono magnifici, disegni stupendi di strade, palazzi ecc. fatti da' suoi allievi quasi tutti muratori; una biblioteca di quasi mille volumi, in gran parte regalati dal già nominato signor Prario, strumenti geometrici, carte geografiche, di botanica, di attrezzi pei mestieri ecc., ecc. Sotto vi sono le scuole elementari maschili e femminili dell' Istituto Vanni Cristiano Antonio. Di questo benefattore parlerò brevemente. Antonio C. Vanni, figlio di poverissimi parenti, nasceva or saranno ottant'anni in Vallemosche, frazione di Campiglia, ed in età di 18 anni partiva di casa lacero e senza carte perchè il sindaco d'allora non volle fargliele, non avendo esso di che pagare la tassa. Errò pel mondo, lavorò, soffrì per anni ed anni, ma colla sua volontà di ferro seppe sormontare ogni ostacolo ed in fine trionfare. Radunatosi una fortuna considerevole passava tranquillamente in seno alla nuova famiglia creatasi a Padova gli ultimi anni della sua vita, quando il rev. D. Stupenengo, che per un caso fortunato fu messo in re-

lazione con lui, si fece coraggio (al prete non manca mai) e gli chiese addirittura che donasse qualche somma per una scuola da fondarsi in Campiglia-Cervo che n'era priva. Il benefico sig. Vanni dopo molte trattative consegnò al rev. 40000 lire, più tardi credo che vi aggiungesse un'altra somma e dissegli che della rendita che dava tal denaro se ne servisse per fondare una scuola e per soccorrere i più bisognosi della sua terra, che non volle più visitare, contentandosi di beneficare i figli di quei medesimi che l'avevano lasciato partire giovinetto e senza mezzi di sussistenza. Quanta nobiltà in questa sublime vendetta (1)!

Sulla bella piazza della chiesa in estate si radunano i Cresi della vallata e lì giuocano alle boccie come ogni altro buon borghese, in compagnia di scalpellini, muratori ed altri simili proletari, da buoni amici, senza superbia, dove l'umile operaio impolverato e dalle mani incallite dice senza soggezione la sua ragione e sgrida fors'anche il compagno più volte milionario se non lanciò bene la boccia. Io stesso fui più volte di ciò testimonio nelle poche fiate che fui anch'io della partita. Il parroco giuoca con giovinotti operai, raramente coi ricchi; si ride, si burla e si beve, moderatamente però (chè in un mese che in questa vallata dimorai non vidi un ub-

---

(1) Di questo egregio benefattore credo non esistano più altri discendenti che una vecchietta vispa e gioviale che mi fu un giorno presentata in Vallemosche con sua figlia Caterina. Si chiama Maria Vanni, è buona, benefica ed amata da quanti la conoscono. La signora Allara Caterina Bronz. sua figlia è degna di tal madre, è molto istrutta e conosce bene il francese e lo spagnuolo.

briaco), e così si termina senza risse e senza guai la giornata, per riunirsi l'indomani alla medesima ora e così tutti i giorni, regolarmente, come un orologio. Spesso accade che la partita dei giovinotti per aver il più bel posto si faccia recare le boccie nel miglior luogo della piazza e lì le lasci come di guardia, in segno di proprietà. Arrivano i magnati, guardano con rincrescimento il posto già occupato e si ritirano a giuocare sul selciato dinanzi alla chiesa, dove è un brutto e matto giuocare. Spesso i giuochi si mescolano, si confondono, si scompigliano per causa dei giovanotti, ed allora è un pazzo ridere d'ambe le parti, qualcuno dei vecchi però s'impazienta, mormora sordamente, ma si rimette tosto al veder la faccia piana ed allegra di qualche giovinotto che motteggiando, civilmente gli dice: « Non l'abbiamo fatto a posta; veda, spesso anche le boccie di vostre signorie vengono a guastar il nostro giuoco. Sopportiamoci l'un l'altro ».

Mi piace questa fratellanza. La vallata andornina non sarà mai socialista, in essa si ama il lavoro e la distanza tra l'operaio ed il ricco si rende meno grande per la famigliarità.

In Campiglia-Cervo non feci conoscenze. Ebbi a trattare con molti, come il sig. Firmino Mosca, che trovai istrutto molto e gentile, il prof. Marone, l'uffiziale di posta Bartolomeo Jacazio, uomo di grande attività, musico, telegrafista, negoziante..., e quel che più vale, onestissimo fra gli onesti. Tutti i valligiani parlano di lui come dell'uomo probo per eccellenza.

Mentre al fondo di Campiglia-Cervo, lì presso il fabbro-ferraio, stava colla mia guida salendo la

strada che conduce a Sassaia, mi sentii a tirar per di dietro ed udii a chiamare: Alessandro! Alessandro! Mi voltai e vidi un fanciullino vestito semplicemente, ma con certa eleganza, che mi si serrava alle gambe. Lo abbracciai, era ricciutello, bello, fresco e roseo come un fiore da parer un angioletto, di quelli che seppe dipingere Leonardo da Vinci.

Il bambino si era sbagliato, mi aveva preso per un qualche amico o parente, ed ora al conoscere l'errore, mortificato chinava la testa, arrossiva e non sapeva più dir parola. Io rideva, rideva la guida, ridevano due altri fanciulli in fondo alla strada che conobbi essere suoi fratelli. Nella bella casa vicina una donna di forse trent'anni, ancor bellina, stava sciorinando il bucato sùl balcone; dalle fattezze mi parve la fortunata madre di quei tre folletti, di quei tre amorini. Fatto un regaluccio al bambino e fattomi dire il suo nome, che se la memoria non mi tradisce, *Elpidio* mi pare, gli diedi un ultimo baciuzzo e mi allontanai. Io era già su ed i bambini erano ancor là a guardarmi ed a ridere.

La strada che conduce a questo meschino paesello è comoda come tutte le altre della vallata, ad eccezione di Riabella. Nell' interno è assai brutto, però è posto in bella posizione, su di un bel poggio presso a Campiglia, in luogo assai solatio e sano. Le case di certo Giorgio Martinero ed altre lì sul davanti in principio del villaggio, sono le migliori e godono magnifica vista ad occidente e mezzodì.

Attraversai i boschi al nord di Sassaia e per viottoli impraticabili per chi non istà bene di gambe, dopo un quarto d'ora giunsi a Piaro, borgata più importante di Sassaia, quasi allo stesso

livello ed a poca distanza da Campiglia-Cervo. L'Ospizio di S. Giovanni gli sta di fronte ad occidente, la posizione è magnifica e pittoresca. Le vie son pulite, bella e graziosa la gente che abita in case comode ed ariose. Qualcuno obbietterà: « Tutte le case sono ariose in montagna ». Non è vero, l'interno di Forgnengo, di Rosazza e di altre borgate è tutto l'opposto, vi manca la luce, aria e pulizia; questa non nella case manca, c'intendiamo, io parlo dei viottoli che sono orribili e fetenti.

In Piaro vi sono tre magnifici palazzotti che appartengono ai sigg. Gaia, i quali sebbene abbiano il medesimo cognome, forse non sono nemmanco parenti. Pochissimi sono i cognomi quassù, non sono più di sette od otto per borgata. A Montesinaro dominano i Bullio ed i Valz, i Peraldo a Piedicavallo, i Rosazza diedero il nome a Rosazza e vi dominano, i Mosca a Vallemosche..... Questi pochi cognomi mi dànno l'idea che poche fossero le famiglie ab origine della vallata, le quali popolarono in seguito questo paese un dì coperto di fitte foreste di pini, quercie ed abeti, popolate da orsi, cinghiali, cervi e lupi. In principio, quelle poche famiglie, tutto c'induce a credere che vivessero di caccia e di pastorizia, i nomi stessi di certi villaggi di quassù pare che mi confermino in quest'idea. Più tardi pare che un incendio dato a bella posta o casuale distruggesse quelle ricche foreste e liberasse la vallata dalle fiere lasciando scoperto buona parte di suolo che si convertì in pascoli. Al verde cupo dei pini sottentrò quello allegro e chiaro dei faggi di cui ora si hanno belle foreste. I valligiani fatti speculativi e spesso acciecati dall'interesse, lasciano tagliare i boschi come si fa a Piedi-

cavallo, le cui foreste comunali furono tutte vendute e credono molti che si guadagni convertendo il suolo da esse occupato in pascoli. Il terreno non più sostenuto da radici, frana, le valanghe nell'inverno fanno il resto e così l'opera di distruzione incominciata dall'uomo vien terminata dalla natura.

Da Piaro discesi a Forgnengo camminando sempre verso il nord, passai per viottoli molto frequentati e giunto al torrente Concabbia lo traversai su di un ponticello di legno. Arrivai a Forgnengo in meno di un quarto d'ora. Nulla ha di notevole che di essere abitato da gente ardita, bella e vivace più d'ogni altra terra. Pulite sono le case di Allara Matun, di Valz Lorenzo e di Valz Carlo, belle quelle di certo sig. Mosca Giovanni, di Costantino; ma la borgata è brutta e sudicissimi i viottoli pel molto bestiame.

Presso il paesello s'erge un monte coperto di faggi fino alla cima e forma come un immenso cono verde a mezzodì, brullo e sterile a settentrione. È la più bella ed estesa foresta che io abbia veduto nella vallata, forma una vera salvaguardia pel villaggio dalle frane e dalle valanghe. Questa foresta è proprietà comunale, ma cangierà presto padrone, la vogliono comperare quei di Forgnengo e l'avranno per poco, essendo il comune di Campiglia-Cervo molto indebitato. Così resterà scongiurato il pericolo che cada in mani forestiere, e quei del villaggio sapranno conservarla se non vogliono vedersi rotolare addosso qualche poco gradito proiettile.

A pochi passi, sempre discendendo, vi è Vallemosche, bello, lindo e con magnifico edifizio per l'alloggio della maestra e per la scuola.

Una volta la strada carrozzabile della valle passava per questo villaggio; ma or non è molto per opera del compianto sig. Rosazza Vitale se ne fece un'altra più sotto, in piano, schivandosi così l'erta ed il basso voltone dei sigg. Belrosa. Son opere queste i cui autori non sono mai abbastanza encomiati. Un'iscrizione scolpita su di un sasso che sporge sulla strada ricorda l'opera ed il benefattore.

Prima di arrivare al ponte di Concresio mi fermai a berne un gotto di quel buono dalla Monferrina e poi m'incamminai alla volta dell'Ospizio. Giunto presso Gliondini, deviai dalla strada e volli visitare questo piccolo villaggio che non ha forse venti famiglie. Vi è qualche bella casa, i cui proprietari non posso nominare, non avendo meco la guida che lasciai presso il ponte. Bella è la chiesuola, piccolo il campanile che le sta accanto. I ragazzi passando per la strada di sopra pigliavano a sassate con grande loro gusto la campana compiacendosi ad ogni *dan! dan!* che faceva. Impensieriti di questo e temendo di vedersela rotta, quei del villaggio fecero murare l'arcata che dava sulla strada con grande dolore dei fanciulli. Il campanile da quella parte porta i segni dei proiettili lanciati dai piccoli monelli.

In fondo al villaggio, vicino ad un torrentaccio che infrange le sue poche e limpide acque sui sassi del sottoposto burrone, uno scalpellino lavorava attorno ad una vasca di granito. Il brav' uomo al rumore de' miei passi alzò il capo e gentilmente mi salutò.

Io già stava per ritornare indietro e rimettermi sulla buona strada, quando lo scalpellino in tuono rispettoso mi disse:

— « Signore, può continuare di qui, veda il luogo sarà un po' brutto, ma non c'è pericolo. Se crede verrò ad accompagnarla ».

— « Grazie, ma temo che accettando il padrone vi sgridi per aver cessato il lavoro ».

— « Il padrone son io, venga ».

Accettai, ed egli mi fece passare il torrente su certi sassi a prisma rettangolari piantati ad ogni passo.

— « È un passaggio un po' ridicolo non è vero? Che vuole, siamo costretti a far così, un ponte non reggerebbe nè qui, nè sulla strada di Federico, perchè le frane ce lo portebbero via ogni anno ».

— « È vero, nessuno meglio di voi conosce questi pericoli. Infatti quei sassi che vedo lassù non assicurano di certo. Pare che stiano su per un miracolo d'equilibrio, un acquazzone basta spesso per farli rotolare ».

— « L'ha visto tutto il villaggio? ».

— « Vidi solo quelle case che stanno a lato della via principale ».

— « Che le pare? è brutto neh? ».

— « No, quel luogo non è brutto, ma d'inverno qui deve fare un gran freddo, perchè il sole vi dura poco ».

— « Oh sì! fa un po' freddo, » disse sospirando il mio uomo. — « D'inverno il sole ci visita ben poco; tanto vale che gli altri ci chiamano i *gelati* ».

— « E voi non l'avete a male, tollerate in santa pace questo titolo? ».

— « Se ci irritassimo sarebbe peggio, e poi infine forse non si sbagliano. Da noi ciascuna borgata ha i suoi soprannomi, e non solo le borgate, ma anche le famiglie e gli individui stessi ».

— « Così voi avete anche il vostro? ».

— « Sicuro ».

— « Ditemelo, se vi piace ».

— « Ah!... no è troppo brutto; ella riderebbe all'udirlo ».

— « Allora parliamo d'altro. Veggo che voi siete divoti, perchè ogni villaggio ha la sua chiesuola, ha cappelle, piloni ».

— « Non molto sa, anzi ben poco. Non bisogna giudicare dalle apparenze. Noi emigrando perdiamo quasi tutti un po' la fede. Queste chiese le fecero i nostri vecchi ».

— « Eccoci giunti sulla strada, grazie della vostra gentilezza ».

— « Che grazie, tutti avrebbero fatto quello che io feci, non c'è motivo di ringraziare per cosa così da poco. Si conservi sana, signore; arrivederla ».

Gliondini diede i natali al Cucchi il quale passò quasi tutta la sua vita a Milano. Era di animo dolce e pio; lo splendore della capitale lombarda non gli fece dimenticare il suo caro e povero villaggio dove egli fece su di una rupe sporgente, vicino ad un precipizio, costrurre un oratorio alla Vergine Immacolata. Si dice che questo venisse poi ornato di un suo quadro maestrevolmente dipinto; però quello che ora c'è non è quel desso. Chissà che fine avrà fatto!

Una lapide in marmo posta sopra la finestra che lascia scorgere l'interno dell'oratorio così dice:

ANTONIO CUCCHI
PITTORE VALENTE
INSEGNAVA L'ARTE SUA
NELL'AMBROSIANA DI MILANO
EDIFICAVA QUEST'ORATORIO
NEL MDCCXXXV.

Giunto all'Ospizio più non mi mossi, ma l'indomani verso le cinque io già era alzato e, fatta colazione con pane e latte in una vicina *cascina*, scesi a Campiglia, dove il mio vecchietto già m'aspettava bevendo un *bibi* seduto come un sultano presso un tavolino fuori del caffè del sig. Iacazio. Il gentil Ettore che stava distribuendo i posti della vettura mi salutò con una sberrettata ed un sorriso. Mi fermai ancora un pochetto aspettando che il mio compagno bevesse il suo secondo *cichit* e poi c'incamminammo a visitare altri paeselli.

— « Vi farà male a bere questa porcheria », diss'io all'amico come ci fummo alquanto allontanati dal caffè.

— « Mi burla? è tutto il contrario. La *branda* è il re dei liquori, fortifica lo stomaco e ci rende robusti, ci dà forza a lavorare a lungo, caccia via il mal di dente, l'emicrania, l'affanno, *rischiara la vista*, ci allunga e ci allarga, fa sempre bene e non mai male. Noti che bisogna usarne con moderazione, altrimenti abbrutisce l'uomo. Qual cosa per buona che sia non fa del male se uno ne abusa? Mia moglie stessa al mattino ne beve un pochetto, e non è la sola. Ora le donnine che vengono su l'hanno a schifo, questa bevanda salutare, e vede come sono! »

— « Belle, sane e robuste ».

— « Noi l'eravamo assai più, noi ».

— « Così, amico, per voi l'acquavite è un preservativo ed una panacea d'ogni male ».

— « Appunto, e non so intendere com'ella che ha studiato tanto non la beva ».

— « Mi farebbe male, preferisco imitare le vostre donnine ».

— « Padronissimo, ed io ne berrò un pochetto ogni giorno finchè Dio mi darà vita ».

— « *Amen* ».

Intanto così ragionando eravamo giunti in principio della strada di Quittengo. È larga, piana, liscia e senza ciottoli, e conduce in dieci minuti di buon passo al villaggio sopraddetto. Pei Campigliesi, questa strada è la più bella passeggiata, il paese circostante è sempre vario e la vista può spaziare sul sottoposto S. Paolo-Cervo, su Oreto che è più in alto ed a settentrione di questo e su una parte della vallata a destra del Cervo.

Quittengo è ben costrutto, ha la forma di un ferro da cavallo, vi son palazzine e case piuttosto belluccie come quelle di Magnani Giuseppe, di Mattasoglio vicino alla chiesuola di S. Rocco, del cav. Guelpa su al Gruppo, del signor Gallo ed altre molte che lungo sarebbe enumerare. Vi è poi un'osteria pulita e ben tenuta ed una gargotta.

Al termine di Quittengo, verso mezzodì due strade carrozzabili si staccano, l'una scende alle cave della Balma e l'altra sale ad Oreto alla villa Piatti che è una vera dimora da principe. Una bella chiesuola dedicata alla Madonna del Carmine è unita all'edifizio inferiore dove suole ordinariamente dimorare la famiglia del proprietario. Il castello sta in faccia alla chiesa e di battagliero non ha che una bella torre dipinta e colorita in rosso con in cima un belvedere; una cancellata con iscalone magnifico dà adito al cortile-giardino del castello; alti muraglioni, vere mura di fortezze sostengono il soprastante terrapieno. Il signor Cesare Piatti era in casa e ci condusse a vedere le parti interne del castello. Sale magnifiche con busti in marmo,

pavimenti in mosaico, mobili di gran prezzo, arazzi rari ci sfilano innanzi agli occhi abbagliati. In una magnifica biblioteca vedemmo il tavolino su cui Gioberti scrisse i suoi pensieri, le sue opere immortali. Visitammo poi le sale da bagno, i giardini e le serre di rari ed olezzanti fiori esotici.

Una famiglia di principi Russi viene ogni estate da Nizza a passarvi la stagione. Sotto la torre, dal di fuori, vi è una scalea che sale ai casolari Albertazzi e Balada e conduce per un largo e comodo sentiero su ad Oriomosso. Salimmo, salimmo sempre, fermandoci sol di tratto in tratto a contemplare la vallata sottostante ed anche per riposarci.

L'aria si respira a pieni polmoni, è fresca, è ossigenata, è pura come l'onda che sgorga dalle fonti di queste montagne. Io mi sentiva tutt'altro uomo, era ilare e pieno di vigore.

Certi nuvoloni che turbinavano per la mia mente stanca del lavoro e mettevano in grave pericolo la malferma mia salute, svanivano come per incanto; la fatica, la tranquillità e quell'aria sana avevano fatto su di me un prodigio.

Ad Oriomosso, che mi piacque assai e più d'ogni altro villaggio della valle, visitai l'elegante casino dei fratelli Boggio ed il vicino giardino. In esso questi bravi impresari seppero adunare quanto il buon gusto, il comodo ed il lusso sanno suggerire. D'innanzi ne farà un altro il signor Boggio Marzet Isidoro col quale ebbi occasione di trovarmi diverse volte a Torino e che conobbi per una persona compitissima.

Il paesello ha due belle fontane che con grande spesa trassero dalla Riana, l'avvocato Federico Ro-

sazza vi concorse pure munificamente. La chiesuola con portico innanzi è bella, è ricca di paramenti sacerdotali e di fondi stante la generosità dei signori del paesello. Sul medesimo piazzale vi è la casa per la scuola e l'alloggio del maestro. Dappertutto osservai una grande pulizia e sebbene nessuno di quei del villaggio mi conoscesse, ricevetti dall'ospitalità loro più inviti di entrare in casa, di sedermi a pigliar una fiammata per asciugarmi il sudore, a bere un po' di latte allora munto, e ciò senza scopo d' interesse, offendendosi se si cerca di rimunerarli.

Qui, meglio che in ogni altro villaggio della vallata, ciascuna famiglia è ben provvista del necessario, l'agiatezza si manifesta dappertutto, dappertutto troverai qualche cosa di più di quel che può offrirti un montanaro, una bottiglia di vino prelibato, qualche confetto, un frutto saporito. Quel buon prete, mio compagno di viaggio, mi aveva pur detta la verità. Come mi fui riposato alquanto volli andar sulla famosa Pila. Un ragazzo che mi disse chiamarsi Boggio Erminio ci accompagnò. Meraviglia! Come in una fantasmagoria si presentano al nostro sguardo tutti i villaggi e le borgate della vallata, e non una ce ne sfugge. Il panorama è magnifico e non mi stanco di guardarlo. Dietro, ossia al sud, si vede il restante della valle superiore, Riabella e Bogna, non Rialmosso che resta nascosto dal monte e che fra poco visiteremo.

Più lungi scorgo Sagliano, Miagliano, Andorno, Biella, tutta la pianura fino ai confini della Lombardia. Sotto ai piedi, quasi a perpendicolo vi son le cave della Balma; gli uomini paiono formiche,

i cavalli mosche. È così alto, che guardando in quel baratro che s'apre sotto mi vengono le vertigini. Mi fermai per circa mezz'ora lassù e fortuna volle che in quel momento non spirava alito di vento, chè forse mi sarei buscato qualche malanno.

Discesi poi in basso per una comoda stradicciuola selciata assai bene, il vecchietto mi veniva dietro, ed accanto aveva l'Erminio, un gran chiacchierino che colla sua voce argentina mi divertiva assai. Egli mi dava informazioni su tutto a cominciare da un incendiario che portò la desolazione nel tranquillo villaggio, al suo maestro di Campiglia che mi lodava alle stelle e che tutti gli alunni amavano come un padre. Mi parlò del ciabattino che era zoppo, molto buono con tutti e che aveva una ghiandaia addomesticata, un merlo che gorgheggiava soavemente, due tortorelle che nidificavano e di mille altre cose, sempre tenendomi allegro col suo cicalio. Che caro fanciullo! Gli chiesi notizie di suo padre, e mi par che mi dicesse che l'aveva in Africa, a Thiaret, se non erro. Mi disse ancora che fu soldato, che andò a Roma e che anch'esso un giorno lo sarebbe. Io guardava più niente, stava ad udire quel fanciullo che mi mostrava col suo parlar chiaro ed a proposito assai genio.

Arrivammo in poco d'ora a Rialmosso che è fabbricato in un pittoresco vallone. In mezzo vi passa un torrente di cui ignoro il nome, ed il paesello è edificato in parte al di qua ed al di là di esso. Un ponticello in legno con selciato unisce le due sponde e mette ad una via lunga, larga, pulita e piana che va a terminare alla chiesa. Le case sono

al solito comode e pulite, bello è il palazzo del signor Boffa Giacomo, bellina la chiesa e la canonica. A destra della chiesa per chi vi entra vi è la strada carrozzabile che va unirsi alla principale della valle, e noi per quella dopo aver lasciato l'Erminio con un dono che rifiutava, per una certa civiltà forse instillatagli dai genitori, arrivammo fin presso al molino del *Lace* dove si tien pure osteria. Facemmo tappa ad essa, e poi su per il sentiero ripidissimo che mena a Riabella, che di bello non ha che il nome, la posizione e la chiesa in cui è ritrattato il parroco col dito nel breviario, come un D. Abbondio, su in alto a sinistra dell'altare, appoggiato ad una balaustrata in atto di osservare le sue pecorelle e di dir loro: Ehi! tacete chiaccherine, non vedete che il vostro pastore è qui?

Bella è la palazzina di Boggio Lera ingegnere, magnifica la casa della scuola che il bravo signor tenente Barbisio ebbe la bontà di farmi vedere. L'interno è pulito e grande; ben ariosa e rischiarata la sala della scuola e munita di buoni attrezzi scolastici. La signora maestra, moglie del gentilissimo signor tenente mi fece recitare da una ragazzina che aveva ancor lì una poesia. La fanciulla me la recitò con garbo e senso. Brava, signorina, ella fa delle sue allieve tante piccole dottoresse e future buone madri. Il signor Barbisio volle per un poco di strada tenerci compagnia. Passammo presso il cimitero, un orribile cimitero da parer piuttosto il luogo dove si gettano i cani, che il camposanto di cristiani. Sempre udii a dire che il rispetto ai morti è il primo indizio di civiltà: animo adunque, si ristaurino i suoi

muri cadenti, la sua rotta cancellata di legno e si faccia qualche cosa di decente almeno. A Riabella, come mi disse la guida, vi son persone assai ricche e nessuno vi è di realmente povero; perchè non si potrebbe pensare al cimitero ultima nostra dimora? Una sottoscrizione tra i Riablesi basterebbe a rimediare al vergognoso abbandono in cui è lasciato quel luogo sacro. Stomacato di tanta incuria affrettai il passo e per altra strada, vero calle da capre, arrivai alla Balma, dove spiccano le case del signor Bianco e di altro signore detto Principe, mi pare. Non ne so di più.

Costeggiando le cave, senza passare il ponte arrivammo a S. Paolo-Cervo dove hanno le lor dimore estive i Biglia ed i Magnani più volte milionari, i Gallo ed altri.

Le ville dei signori Magnani e Biglia sono le più belle che io abbia visto quassù. Stupendi palazzi, cortili vasti, boschetti, giardini con viali ombrosi, peschiere, fontane, aiuole con fiori rari, tutto là vi è. Non vi mancano nè le sale dorate, nè i mobili scolpiti maestrevolmente, nè i dipinti di pittori di grido. Son dimore da fate.

Mi piacque questo villaggio pulito e lindo, congiunto alla strada provinciale da una magnifica strada costrutta con disegno del valente professore Marone a spese del cav. Magnani, degno emulo per ricchezze e beneficenze dell'avv. Federico Rosazza.

Per una comoda stradetta salii alla Bariola, villaggio di poche case, pulito ed allegro. È edificato in una posizione sana e stupenda. Girovagando qua e là, incontrai a caso un ex-militare, certo signor cav. Iacazio, maggiore d'artiglieria in ri-

tiro. Questo signore a venti anni era ancora un povero muratore, come mi fu poi detto. Egli si mise meco a parlare di mille cose e m'invitò gentilmente a casa sua per riposarmi. È una persona istrutta non solo, ma dotta.

Conosce pure molte lingue; una proposizione scritta in tedesco su una lavagna appesa al muro del suo terrazzo con sotto una traduzione della medesima in inglese, mi fece conoscere che il bravo veterano stava facendo studi comparativi sulle due lingue e che era un vero poliglotta. Fermatomi un bel pezzo, uscii di quella casetta piccola, ma comoda e bella, contento di aver fatto la conoscenza di persona tanto garbata che più tardi per mille accidenti doveva poi dimenticare. Se non fosse del mio taccuino, forse avrei pure in queste mie impressioni dimenticato e l'ospitalità ed il nome di un uomo che onora col suo sapere la valle nativa. Ora forse leggendo questi miei scritti si ricorderà come di un sogno di questo forestiero che ospitò in quel giorno, o forse avrà dimenticato questo oriundo francese, ma italiano di affezione e di nascita. Mi accompagnò per un bel pezzo di strada o meglio di viottolo tra prati e macchie e poi mi lasciò. Io non lo rividi più dopo d'allora. Arrivammo a Mortigliengo che ha pur assai del bello e dove vien a passare l'estate in un magnifico palazzo il celebre ingegnere Mazzuchetti. Il dottor Levis vien pure colla sua famiglia a passarvi i caldi estivi in bella magione. Una strada comodissima ci conduce ad Oreto, casale a sinistra del Rialbeli da cui è nelle piene minacciato, e poi su su, arrivammo al casolare di S. Maria dove vi è la prima chiesuola costrutta nella vallata supe-

riore e dove alle domeniche, convenivano, chissà quante centinaia di anni fa, i pastori da tutte le parti della valle ad assistere ai divini uffizi ed alla spiegazione del Vangelo.

È piccola, povera ed umida, con un rozzo atrio davanti e d'accanto un campanile microscopico. I preti dell'Ospizio vanno a dirvi Messa il giorno della Madonna della Neve. Al di sopra della porta si legge:

SACELLUM
IN VALLE SUPERIORE ANDURNI
PRIMUM ERECTUM
RESTAURATUM EXORNATUM
ANNO MDCCCXXXVII.

In pochi minuti fummo all'Ospizio e vi arrivammo appunto nell'ora di pranzo. Mi cangiai gli abiti, poi ci recammo a tavola dove mangiammo per quattro. La cura dell'aria ed il moto cominciavano a far su di me prodigi. Non bisogna che mi dimentichi di parlare del piccolo casale *Abeli* a pochi passi dall'Ospizio, verso occidente. Il cav. Eugenio Mazzuchetti, fratello dell'ingegnere già nominato, vi ha il suo *châlet* su una sporgenza del monte, in istupenda posizione per il panorama che si gode, a 1046 m. sul livello del mare. Di questo signore, col quale ebbi più volte l'onore d'intrattenermi, udii a dire molto del bene. Mi fu riferito che aveva in animo di far costrurre presso il Santuario un gran edifizio per un Collegio-Convitto modello che egli avrebbe pur dotato. Sarebbe una gran bella cosa questa! Che Dio lo protegga e lo conservi sempre dello stesso parere!

A S. Giovanni vi è già un Collegio-Convitto, il più antico che io conosca, contando circa duecento

anni di esistenza e forse più. Il sistema di pensione adottato in esso era, ancor è poco, quello della *comunella*. Le donne valligiane che vi avevano figli vi portavano circa quattro *rubbi* di farina di saggina per i nove mesi di scuola, un po' di pane e companatico per la settimana e così con poca spesa avevano i figli guardati ed istruiti. In principio non vi erano che le scuole elementari inferiori, mantenute dal reddito Acati, povero scalpellino di S. Paolo-Cervo che dopo essersi travagliato per tutta la vita a fare risparmi, conscio dei vantaggi che avrebbero tratto dall'istruzione i suoi compaesani, lasciò ogni suo avere all'Ospizio per la fondazione di una scuola per i poveri, la prima della vallata superiore. Nella chiesa, al di sopra di una delle porte che mettono alla cappella di S. Giovanni si legge su una lapide di marmo nero, scolpita a lettere d'oro, l'iscrizione che qui copio:

GIO. BATA ACHATI À LASIATO UNA MESSA
COTIDIANA IN PERPETUO
ET LA SCUOLA PEI FANCIULI
ALLA CHIESA DI S. GIO. BATTA.
E NON FACENDOLA ESEGUIRE
LA DETTA MESSA ET SCUOLA
DIMANDA EREDE L'ORATORIO
DI S. PAOLO APOS^LO ET QUESTO
E PER SUO TESTAMENTO
FEB^O À DI XI MDCCXIII.

Più tardi col moltiplicarsi delle scuole in ogni villaggio della vallata, massimamente in Campiglia-Cervo, il numero dei convittori diminuì d'assai. Il sistema della comunella, così antico ed economico, fu convertito in pensione, al riguardo di che udii nella stessa vallata a dir male e bene. Chi ora di tal cangiamento ne gode sono i forestieri che con

poco vi possono mandare i figli; ma molti dei valligiani speculativi per natura o per necessità preferiscono mandarli a Campiglia a frequentare le classi elementari superiori o farli entrare nelle scuole professionali. In queste l'alunno è dichiarato idoneo all'ammissione se sa scrivere sotto dettatura. È un po' troppo poco! Così molti restano *storpiati*, perchè di lingua patria se ne intendono ben poco non insegnandosi più in esse. È sperabile che gli insigni personaggi che di esse si occupano con tanto impegno, e così largamente le beneficano, vorranno a ciò provvedere, acciocchè il bene che fanno non sia monco, ma perfetto; chè è un po' duro il vedere giovani distintissimi che le frequentano saper benissimo disegno, geometria ecc. ma nulla della nostra bella lingua.

Ecco terminate le mie visite che spesso rinnovai a quei graziosi villaggi, lasciando ad altri il guadagnare le cime dei monti.

Il mio prete si era intanto fermato cogli amici all'Ospizio più di quel che m'aveva detto ed ogni sera veniva meco a far una partita a tarocchi, tanto per ingannare il tempo.

Una mattina di buon'ora udii a picchiare l'uscio e chiesto chi era, — « Son io », mi fu risposto. Conobbi la voce del mio pievano, mio buon compagno di viaggio. Vestitomi alla meglio, corsi ad aprirgli.

— « Vengo a salutarla », mi disse.

— « Come, parte diggià? »

— « Che vuole? Vorrei stare qui ancora un po' di tempo, ma gli affari della mia parrocchia mi chiamano a lei. Verrà a trovarmi neh! »

— « Verrò sicuramente, se Dio mi continua a dar salute ».

— « Venga e sarà ben accolto. Intanto le lascio questi fogli, quando non saprà che fare, li legga e conoscerà alcunchè di quel che fanno questi valligiani all'estero ». — Ciò dicendo mi consegnò un quaderno, mi strinse la mano e dopo avermi raccomandato nuovamente di andarlo a trovare, partì. Rimasto solo diedi un'occhiata al volume donatomi, l'apersi, era scritto in caratteri minutissimi e chiari. Ecco quello che vi lessi:

DA BIELLA A S. FRANCISCO DI CALIFORNIA

Una storia intiera e magnifica, e peculiare all'Italia, sarebbe a fare *degli Italiani fuor d'Italia*. Tutte le nazioni senza dubbio ebbero fuorusciti volontari o no; ma niuna così numerosi e così grandi come la nostra.

CESARE BALBO.

CAPO I.

— « Giovanni, odo il cucolo a cantare, è ben tempo che lasciamo la nostra sterile valle per recarci altrove a guadagnarci il pane ».

— « L'odo, amico mio, e già ti posso dire che non ne aspettai il canto per apparecchiarmi lo zaino. La mia Linda mi fece il presente d'una bella camicia di sua mano confezionata, soppressata, ed anche ricamata sul davanti. Che cara fanciulla! Vuole che anche lontano possa di lei ricordarmi. Non faceva bisogno di questo. Già si sa che noi non dimentichiamo giammai i nostri monti, e tanto meno la gente che abita su essi. Non è vero, Tonio, che noi viviamo meglio quassù col danaro guadagnato all'estero, che non nelle grandi città con tutte le loro attrattive? »

— « È vero. Se mi duole sempre abbandonare il mio povero tugurio, or più mi reca pena perchè in esso lascio » — e qui una lacrima gli solcò le brune guance, la voce gli si commosse, e gli usciva

dalla gola come strozzata, — « la povera mia madre che forse non rivedrò più ».

— « Non pensare a queste cose, non istà bene, ti toglie il coraggio al lavoro. Alla perfine non è poi tanto vecchia ».

— « Ha 68 anni, e quantunque robusta, chissà se al mio ritorno potrò ancora riabbracciarla. Lo sai pur tu che non si può ritornare così presto di laggiù. Si può fissare il tempo del ritorno? Potranno passare cinque od anche dieci e più anni senza che ci sia dato di ritornare con qualche po' di danaro. Perchè alle volte la va male, e se non si ha danaro, si osa ritornare a casa? Si può? Si aspetta, ed intanto molti di quelli che sono al paese scompaiono, e con loro la nostra felicità. Dio buono! Quanto sarei contento se al mio ritorno nessuno mancasse di quelli che lascio! Intanto il giorno si avvicina, ed io non so decidermi ».

— « Son fole, se ti metti questo per il capo non farai più nulla di bene; bisogna aver coraggio, quel coraggio che non manca mai al valligiano andornino. Se tu abbandoni la madre vecchia, la moglie, i figli, insomma quanto hai di più caro per recarti negli Stati Uniti dell'America Settentrionale a guadagnare per loro un pane forse abbondante che la patria non ti può dare, pur io e migliaia d'altri nostri terrazzani ci troviamo nel medesimo caso. Eppure partiamo, è vero, col cuore serrato, e chi non l'avrebbe? ma col pensiero che col danaro guadagnato laggiù, dove la fatica è più ricompensata, potremo mantenere con qualche agio la famigliuola, e forse un giorno, se Dio ci concederà di ritornare, mutare la capanna nostra in una comoda casetta, avere qualche soldo in serbo

da non temere più la miseria; e queste cose dividerle colla cara famigliuola, che vedremo godere per causa nostra. Credilo, questo è tale un piacere che al solo pensarvi fa dimenticare e i pericoli del viaggio, e gli stenti, e le malattie a cui in quei climi andremo soggetti. Laggiù, la certezza che i nostri proveranno qualche agio per causa nostra, ci darà forza a sopportare le fatiche, la lontananza loro, e quegli incomodi da cui non vanno esenti i poveri emigrati. Credilo, è meglio vivere dieci anni bene, lavorando s'intende, e vedere la felicità della nostra famiglia, che cento, nella miseria ».

— « Ne hai ragione, Giovanni, ma io stavolta non mi so decidere. Un presentimento mi dice che qualcuno de' miei cari non sarà più al mio ritorno. Fui in Algeria, in Francia, in Ispagna per molti anni, eppure su tante volte che abbandonai la casa paterna, in nessuna provai simile dolore. Partii sempre col cuore se non contento almeno tranquillo, l'amplesso della madre mia fu sempre per me una spinta al bene, a slanciarmi nel mondo, a far per essa e per il restante della famiglia quanto umanamente può fare un uomo, e non mi accadde mai di avere il solo dubbio della perdita di alcuno di essi ».

— « Son fole, fole, fole! Coraggio! se tutti la pensassero così, allora non vi sarebbe più alcuno di noi che pensasse di allontanarsi ad un miglio dal paese. Sia quel che Dio vuole, è inutile fantasticare, contro i suoi decreti ostare non si può, quindi è meglio apparecchiarsi ad ogni eventualità. Se una disgrazia deve accadere, tanto verrà che siate qui, come altrove. Potete voi allontanarla?... No. Ebbene non tormentatevi da voi stesso col pensare quel che sarà o non sarà. Vi pare? »

Così parlava un tale che al vederlo ed all'accento pareva uno del loro borgo. Costui era uscito di dietro di una stalla da pastore, aveva udito i lamenti di Antonio, e quindi quella sua parlata all'improvviso. Sulle spalle portava una zappetta a cui era unita una piccola scure, una per tagliare le zolle erbose, l'altra per iscavare i canaletti irrigatorii. Camminarono tutti e tre per un pochetto di conserva. Tonio pareva che meditasse le parole udite dal nuovo venuto, e comprendesse che volere o non volere bisognava confessare che non erano bugie, e che in fondo egli con quella sua malinconia non faceva che tormentarsi inutilmente senza poter per nulla impedire una disgrazia se questa aveva da succedere. Si fece più tranquillo, il suo viso parve pigliare quella serenità di persona rassegnata ed apparecchiata alla prova, alzò gli occhi al cielo, e rivolto al compagno con un fare che pareva ringraziarlo — « Compare » — gli disse — « bisogna confessare che avete ragione. Farò così ».

Qui il sentiero si faceva stretto e scosceso; erano in una regione alpestre detta La Balmassa. Più in su, ad un'ora circa vi era la neve. L'alpe detto Campo, il vicino Castelletto e Campello biancheggiavano ancora, e la vita pareva non dovesse più risorgere. Una brezza glaciale spirava da intirizzire, non un uccello si vedeva ancora su quelle regioni alpestri, nessun rumore si udiva, pareva che la natura in quel luogo si riposasse, fosse morta. Eppure i macigni enormi di cui è ricoperto il dosso dei vicini monti fino al fondo del vallone, le frane che minacciano i casolari del Campo ed altri, frane enormi, che da lungi si scorgono come una gran macchia gialliccia in estate, e bianco-

cupa in inverno, mostrano che il lavorìo della natura non è cessato. Di tempo in tempo su nell'alto, verso il cocuzzolo dei monti, si ode un rumore secco, simile al rombo del tuono in lontananza, e poi tutto ritorna in silenzio. Son rocce che si spaccano pel gelo, son macigni che si staccano dal monte e giù rotolano. Secondo il posto dove uno si trova, più atto alla corrente dell'aria, si udrebbe pure il mormorìo del torrentaccio Concabbia, che tra sasso e sasso scorre spumeggiando. Ma se su quei monti, a quell'altezza la natura anche verso il principio di aprile pare così desolata, non è così verso il basso della valle andornina, dove l'industria del forte abitatore di essa seppe far giardini su rocce sterili, rendere fertili in erbaggi i terreni più freddi e sabbiosi. Boschi di faggi enormi e di betulle formano come una linea di demarcazione fra le regioni sovradescritte ed il basso della valle. Essi sono come un'avanguardia che serve a sostenere il primo e più formidabile cozzo del nemico. Molte borgate devono la loro salvezza a simili foreste, che perciò gli abitanti nella loro tenacissima volontà, difendono da chi vorrebbe venderle per far denari da spendere in opere di pubblica utilità. Valanghe enormi, frane tremende spesso si staccano dal monte rotolando a valle con ispaventevole rombo che pare debbansi inabissare i monti. Se non fosse di questi veri baluardi, qual villaggio alpino potrebbe andare esente da una catastrofe?

I nostri eroi, che così li chiameremo, erano giunti sempre in silenzio alle prime case della borgata For... Lì si divisero, promettendo di trovarsi alla casa di Giovanni, dove si faceva la veglia, per deliberare intorno alla partenza.

CAPO II.

Un lunedì, giorno di mercato ad Andorno, dove si recano le valligiane a vendere i prodotti del loro bestiame, si vedeva un giovane venir su verso la vallata superiore accompagnando una ragazza. Era vestito a festa.

— « Fatti animo, cara mia » — le diceva — « quando ritornerò, non sarò più il povero Giuseppe, almeno così spero. Mi vorrai tu sempre bene? »

— « Sempre » — rispondeva la giovinetta, che al giudicare dall'apparenza non poteva avere più di sedici anni. —

— « Quando sarò via, ricordati, va a trovare qualche volta la povera madre mia che lascio sola, e confortala ad aver pazienza, a sopportare in pace la mia lontananza. Essa è vedova e misera come Giobbe, ma, viva Dio, spero che nulla le mancherà. Le manderò denaro pe' suoi bisogni, e voglio che del bene che avrà non abbia a ringraziare altri che me, vedi, me solo ».

— « Fai bene, e così avrai fortuna ».

— « Sì fortuna, lo voglio, e la dividerò con te. Allora sì che sarò felice. Mi farai sapere tue notizie? ».

— « E che, non vorresti che ti scrivessi? Cattivo! Perchè parli così? »

— « Non pigliartela in mala parte, sai bene, dico per dire. Potrebbe anche darsi che la lontananza ti raffreddasse quel po' di affezione che hai verso di me, e che ti lasciassi sedurre da qualche altro più di me avventurato ».

— « Perchè dire simili cose? » — rispose la fan-

ciulla colle lacrime agli occhi, — « vedi mi fai piangere. È un bel gusto il tuo! »

— « Son cose che possono accadere, se ne son viste tante che non mi stupirei di questo. Del resto ti dissi di non pigliartela in mala parte, e se proprio mi vuoi bene come dici, vedremo se saprai mantenerti fedele ».

Intanto essa dopo aver singhiozzato un po', si asciugò gli occhi, e stettero per un pezzo muti ambidue, finchè giunsero al loro paesello.

Là si diedero l'ultimo addio.

Il giorno dopo, la mattina del 15 aprile 187 . . . prima dello spuntar dell'alba, quando tutto era ancor nelle tenebre, da For . . . si videro scendere giù per la salita delle Vecchie sei individui, di cui tre erano donne che portavano ciascuna sulla gerla un baule, con entro il modesto corredo dei loro cari. In mano ognuna di esse portava un lanternino acceso. Esse camminavano prima dei loro compagni, i quali colle mani in tasca, tristi, taciturni, seguivano gli andirivieni della strada senza mai voltarsi indietro. Prima delle cinque erano già a Biella, le donne consegnarono all'ufficio dei bagagli il baule, e dato ai poveri emigratori un ultimo abbraccio, piangendo li lasciarono, e ripresa la strada della valle che poco prima avevano percorsa con un carico non lieve sulle spalle, ritornarono alle loro case.

CAPO III.

Da Torino ad Havre vi è una gita di due giorni circa. I nostri passarono per città famose per ricchezza, per antichità e monumenti, ma nulla li

attraeva, essi si trovavano come il Renzo del Manzoni in terre straniere, che non erano i loro monti, la gente pareva di altre forme e costumi, che di nulla si occupasse che di se stessa; i palazzi altissimi e di stupenda architettura che vedevano alla sfuggita non li stupivano; le immense campagne fertilissime che percorrevano nulla avevano per loro di particolare; dallo sportello del carrozzone vedevano ogni cosa, ma niente eccitava la loro curiosità. Il loro campicello seminato a canapa e patate, il loro tugurio dov'erano nati ed allevati, il villaggio in cui avevano abbandonato i loro compagni d'infanzia, i parenti, i figli, erano per loro assai più cari del palazzo dove lo snervato cittadino passa il suo tempo oziando, delle città dove ogni vizio si affina, e la virtù non ha valore. L'aria stessa non pareva respirabile, quella dei loro monti, sebben sempre frizzante, era migliore. Fra tanti che vedevano non iscorgevano un volto amico, non uno che paresse dire: Siamo fratelli, aiutiamoci a vicenda. È ben dura la condizione di chi vuol mutar paese per aver pane, è ben dura! Si bandì la croce addosso all'emigrazione, ma non si sono cercate le cause legittime che la giustificano, e le danno vigore. Quando un povero operaio non trova lavoro o percepisce scarsa mercede in patria, dovrà egli forse rubare piuttosto di abbandonare il paese? Anch'egli ha un cuore generoso, forse più di certi che a parole si vantano suoi padroni o protettori, quindi cerca un cielo amico, un luogo dove possa lavorando vivere onestamente, e che perciò? Il contadino che si vede rapire, come tuttodì succede in questo benedetto paese, l'unico tugurio, il brano di terra perchè non ebbe le tre lire da pagare l'im-

posta fondiaria, e non ha più tetto dove posare, e si trova coi figli affamati e seminudi gettato dallo spietato esattore in mezzo alla strada, che gli rimane a fare? Darsi ai boschi od emigrare. È appunto a quest'ultimo partito che si appiglia, perchè anche nel bisogno, quando tutto dovrebbe incitarlo a pigliarsela coi suoi oppressori, egli si conserva buono, avendo fede in Dio che pesa le lacrime dell'afflitto. Io non posso fare a meno di lodarlo; anch'io farei il medesimo.

La loro meta era l'America, là solo essi si ripromettevano di chiamarsi felici, di stare senza disagio. Pel Biellese e più per il valligiano andornino è seconda patria il paese dove trova lavoro da potere non solo vivacchiare come si direbbe, ma fare risparmi per la vecchiaia e pei figli. Non lo spaventa nè il clima tropicale o rigido, nè l'aria pestilenziale delle paludi. Così a tutto apparecchiato, saldo nella fede dei suoi padri, valica i mari, affronta i pericoli, nulla lo spaventa; lo spronano e la felicità che vuole procacciare a quelli che lascia a casa, e l'onore del paese natio. Quando ricco od almeno agiato, dopo anni ed anni di stenti e di fatiche seppe crearsi uno stato che molti invidiano, ma pochi son capaci di crearsi, allora ritorna a' suoi monti, malaticcio, affranto, e se non può godere molto delle ricchezze acquistate, nondimeno muore contento di avere procacciata la felicità della propria famiglia, di aver fatto il suo dovere, e più ancora perchè le sue ossa riposeranno sotto le medesime zolle che ricoprono i suoi padri, all'ombra della medesima croce. Che uomini! Dio buono, ne avesse almeno assai la nostra cara patria!

CAPO IV.

Torino, Bardonecchia, Modana furono da essi intravedute. Nonostante la loro indifferenza per i monumenti che lo straniero si parte di lontano per visitare, non poterono rattenere un oh! di ammirazione quando stavano per entrare nella galleria del Frejus. Questo capolavoro del genio italiano eccitò la loro maraviglia, guardavano con occhi sbarrati quel monte che aperse il suo seno alla locomotiva, e riunì due popoli fratelli. Sebbene già altre volte l'avessero visto, sebbene uno di loro, Tonio, vi avesse lavorato per anni intieri, nondimeno la loro ammirazione si rinnovava sempre.

— « Pare » — disse Giovanni — « che quel mucchio enorme di sassi, macigni e terra che s'erge sopra la galleria stia su per miracolo, ed un leggiero tremito m'invade sempre quando passo qui sotto ».

Parigi, questa nuova Babilonia, non piacque loro. Scorsero in essa troppa gente che loro pareva spostata, e che quindi non poteva vivere che a spese del prossimo. Per essi quella gran città sembrava una gran matrona di bella parvenza, di ricco abito, di maestoso portamento, ma sotto piena di puzzolenti e contagiose piaghe. — La sera del secondo giorno si trovarono ad Havre, città della Francia in sulla Manica, famosa per il suo commercio e le sue fabbriche. Il suo porto è uno dei più frequentati, le sue corderie, raffinerie di zucchero, fabbriche di vetri e di chinino, ed i suoi cantieri sono dei più importanti. Ha templi di bella architettura

e di diverse credenze, scuole d'idrografia e professionali, un arsenale marittimo, ed un porto magnifico. Questa fiorente città deve la sua prosperità a personaggi che in vario tempo si occuparono del suo benessere, come, ad esempio, Luigi XII, Francesco I, Luigi XVI, Napoleone I e Napoleone III. I nostri per arrivarvi dovettero percorrere in ferrovia il celebre viadotto di Mirville di 49 archi, alto nella valle 33 metri, e lungo 250. Anche questo è un capolavoro, dissero i nostri, osservando il baratro che s'apriva al di qua ed al di là del convoglio.

Si fermarono a pernottare in un'osteria, dormirono in tre su di un letto abbastanza capace, e l'indomani mattina alzatisi per tempo si recarono al porto per trovare una nave che salpasse per Nuova-York, e potessero essere ricevuti a bordo. È difficile che passi giorno in cui non parta qualche bastimento, delle tante Compagnie di navigazione che vi sono, per il Nuovo Mondo. Si può quasi dire che vi è stabilito un servizio giornaliero. Non fu difficile trovare quanto loro conveniva, perchè parlavano tutti e tre mediocremente il francese, quindi si sbrigarono presto. Furono messi sotto coperta. Essi con 120 lire per ciascuno avevano trasporto e vitto. Il viaggio non doveva durare che dodici o tredici giorni. *Voltaire*, che tale è il nome del piroscafo, è un buon camminatore.

Due giorni dopo, una domenica mattina alle sette si doveva partire. Alle sei si fece l'appello degli emigranti, tutti si trovarono puntualmente a bordo, si comandarono le manovre, ogni cosa in un batter d'occhio fu in ordine. I due lunghi camini della macchina fumavano a sbuffi, si tirò un colpo di

cannone, e l'elice nascosta a poppa sotto l'onda, con forza si spinse contro l'acqua, ed il legno senza quasi rullìo partì. Dal porto una turba salutò i viaggiatori agitando i fazzoletti ed i cappelli, e dalla nave in egual maniera si rispose. Intanto la nave si avanzava velocissima verso settentrione, una scia biancastra veniva tracciata sulla cristallina superficie del mare dalla nave che fuggiva e scompariva. I passeggieri barcollando camminavano sul ponte, si guardavano con curiosità, spingevano ancora uno sguardo verso la terra che più non vedevano che come una linea nerastra dietro a loro. — In bastimento è come in ferrovia, presto si fanno relazioni che diventano alle volte intrinseche ed espansive, ma che poi cessano subito, con la stessa facilità con cui si erano fatte, appena cessa il motivo che le ha fatte incontrare. Dopo si guardano come estranei peggio di prima che si conoscessero.

I primi a far conoscenza furono i nostri biellesi, che subito si misero a discorrere con un tale che poi seppero essere certo Baudrino Filippo di Girgenti, meccanico, che com'essi si recava in America per cercar fortuna. Come italiani, benchè poco s'intendessero perchè male si spiegavano nella lingua patria, pure la loro intrinsichezza divenne tale che parevano fratelli. Lontani dalla patria è sempre dolce un linguaggio che ce la rammenta, ci son sempre care le persone che ad essa appartengono. Allora spariscono le distanze di costumi e di condizioni, si diventa più che amici, si raccontano a vicenda le proprie sventure e speranze, e l'uno incoraggia l'altro nella lotta che si dovrà sostenere. Il Baudrino di natura espansiva raccontò in poche

parole ai nuovi compagni la propria vita, e disse che a sedici anni rimasto privo di parenti prossimi, coll'aiuto di un buon prete seguitò a frequentare l'officina di un meccanico; che fatto poi adulto, e non abbisognando più del soccorso del suo benefattore, pensò a por su casa, e s'ammogliò, ebbe figli; e che non bastando più i guadagni per tirare innanzi onorevolmente, pensò di mutar paese, sperando che laggiù, dove un antico suo compagno che si era fatto un po' di bene l'aspettava, potesse guadagnare alquanto di più, e che se trovava poi a star bene, mandava a chiedere la moglie ed i figli, e così dava per sempre un addio ad una patria che, per quanto bella ed amata, non mantiene per questo i figli suoi, salvo chi si contentasse di mirarne il limpido cielo, e respirarne la pura auretta.

I nostri non poterono andar d'accordo circa questo punto d'abbandonarla per sempre. Ad essi, dissero, ciò parve ineseguibile, e cosa a cui non pensavano nemmeno per sogno. L'altro replicò, i nostri risposero, e forse la quistione non sarebbe ancor finita, perchè ciascuno di essi era pronto a non cedere credendo di dir giusto; se un compagno del Baudrino, a cui poco garbava quella curiosa disputa, non avesse tratto da una cassetta un violino, che con maestria si pose a suonare. Subito si fece silenzio, tutti stettero ad udire. L'italiano, massimamente il meridionale, è fatto per la musica. La sua memoria è un repertorio di arie popolari ora allegre, or melanconiche; di pezzi d'opera uditi, di trilli e di passi che variano secondo il suo genio bollente e la passione che lo domina. Quella giornata passò così.

Il giorno appresso il vascello entrò nel porto di Plymouth, dove alcuni passeggieri scesero in barche che li condussero a terra, ed altri vi vennero imbarcati. Dopo alcune ore di fermata il piroscafo seguitò il suo viaggio per non fermarsi fino alla meta. Lasciò al nord i pericolosi isolotti detti Sorlinghe, dove sorge un faro che a nulla serve quando scendono le nebbie. I vascelli che fanno rotta per l'America Settentrionale spesso v'incappano dentro, ed allora è difficile che scampi ancora qualcuno dell'infelice equipaggio. Il vento favorevole che soffiava di poppa lanciava la nave come un guscio a sorvolare sulle onde, tutte le vele erano state spiegate, e spenti alcuni fornelli. Così era permesso al capitano, senza rallentare il corso del vascello, di economizzare sul carbone. La nave faceva dodici nodi all'ora.

I giorni monotoni passano e finiscono sempre uguali; l'aspetto imponente dell'Oceano comincia ad annoiare i viaggiatori, non li distrae nè il cielo che si fa più bello ed il mare più azzurro, nè il cadere ed il levare del sole che è così stupendo quando l'atmosfera non è carica di vapori. Tonio, Giovanni e Giuseppe però si trovavano qualche volta sul ponte allo spuntar dell'alba, e la paragonavano a quella che veggono dai loro monti ed in particolare dal Bo, re delle montagne biellesi. Allora sorgeva poi tra essi contesa, quale delle due fosse più bella. Quello che li maravigliava era la fosforescenza del mare. Quelle onde illuminate che vengono rotte dal bastimento, che gorgogliano ai lati ed a poppa, e riunendosi diventano più lucide lasciando una lunga scìa di color argentino dietro la nave, dove brillano migliaia di vivide scintille,

li faceva trasecolare, e lor pareva che nulla vi fosse di più maraviglioso. Allora parlavano di Dio, e come credenti grati lo ringraziavano che abbia voluto spargere pel mondo di tali ed altre bellezze.

Prima del banco di sabbia di Terranuova dove i nostri seppero che ogni anno si raccoglie gran quantità di merluzzi rimasti a secco per il ritirarsi delle acque, videro quella regione di cattiva fama detta *Le Trou du Diable*.

Finalmente ecco sopra un vascello arriva un pilota che piglia a dirigere la nave. Tutti i cuori si commovono, la terra desiderata sta là. Si passa gli Harrows, e si entra nella baia di Nuova-York. Dopo le visite sanitarie si sbarca.

CAPO V.

Alcuni anni or sono, nel tempo appunto che i nostri eroi si recarono in America, vi era ancora un edifizio dove si ricevevano gli emigranti senza impiego. Questo palazzo era chiamato Castle-Garden (1). Fu poi incendiato. Gli impiegati secondo le domande che avevano, davano loro occupazione or in questa, or in quella città.

Baudrino co' suoi sceso a terra e caricate sopra un *car* le valigie, dopo aver abbracciati i tre biellesi, salì in vettura e partì lasciando questi a guardarsi l'un l'altro in faccia, colpiti per la subitanea separazione. Era un pezzo che stavano lì come storditi, non sapendo da qual parte indirizzarsi, quando

---

(1) Ora fu ricostrutto.

furono avvicinati da un tale che fece loro segno di seguirlo. Li condusse all'Ospizio degli emigranti dove fatto sapere all'impiegato che li interrogava in francese, qual mestiere esercitassero, si sentirono a dire che per tali professioni non c'era domanda, ma che se volevano altro lavoro, potevano essere subito impiegati, come servi o cantinieri in quella città stessa. Accettarono, ed in quel giorno medesimo vennero installati nelle case dei rispettivi padroni. Si adattarono subito a quel genere di vita nuovo per essi, e seppero così bene sbrigarsi delle loro faccende, che parevano vecchi del mestiere. Docili, servizievoli, non risparmiavano fatica per farsi ben volere dai loro superiori ai quali divennero cari, e compatiti se qualche volta si mostravano un po' interdetti quando loro si parlava. Poveretti! Non capivano la lingua.

Nelle ore di libertà uscivano per visitare la città e ben difficilmente approfittavano dei *car*, e andavano quasi sempre a piedi, e ciò per economizzare su tutto, ricordandosi che a casa avevano chi da loro aspettava aiuto. Spesso accadeva che si smarrissero in quella nuova Parigi, che col suo annesso Brooklyn ha una popolazione che si avvicina ai 2,500,000 ab. ed occupa uno spazio ben dieci volte superiore a quello della capitale della Francia; ma sapendo il nome ed il numero della loro via, venivano gentilmente orizzontati dai *policemans*. In America c'è posto per tutti, per i vivi e per i morti: il cimitero stesso di Greenwood è enorme per lo spazio che occupa; molte società hanno il loro scompartimento, e vi sono famiglie che ve ne hanno di così grandi da parer cimiteri di villaggi. La prima cosa che vollero vedere fu il mercato al

di là della via Fulton per chi viene dalla Posta. Vi sono tettoie di legno, casupole, baracche; là si vende il pesce, la selvaggina, la carne. In estate, quando il caldo è insoffribile, come d'inverno il freddo, là vi regna una gran frescura per la gran quantità di ghiaccio che si adopera, e che una vera flottiglia mantiene continuamente al mercato ed ai cittadini, trasportandone ancora nei paesi più meridionali del Nuovo Mondo. Visitarono pure la Posta, edifizio unico nel suo genere per i comodi che presenta agli impiegati ed ai cittadini: è altissimo, e supera tutti gli altri della città. Non è però tutto riservato alla posta, ma in esso, nei piani superiori, vi sono pure installati i tribunali. Tutti stanno a loro agio, perchè laggiù più che la bellezza si cercano i comodi della vita. Al piano terreno in un'ampia sala costrutta in ferro ed in vetro si distribuiscono e si ricevono le lettere, nel piano sotterraneo i giornali. Un numero grande di scatole di rame fisse al muro servono ad impostare lettere o stampati, ciascuno Stato ha la sua, e così resta semplificato il lavoro degli impiegati. Le signore hanno il loro ufficio a parte. Torno torno alla parete della sala vi sono poi certe buche per le lettere in arrivo, ciascuna ditta, ogni famiglia ricca ha la sua, in esse vengono depositate le lettere destinate a ciascuno, ed un domestico della casa là recandosi guarda se nella cassetta trasparente c'è qualche cosa, se sì, apre la cassetta e piglia la corrispondenza; se no, se ne va senza nemmeno aprire. Molte donne sono impiegate negli uffici postali con grande economia per l'erario, e meglio degli uomini si mostrano attive e diligenti. In America, o meglio negli Stati dell'Unione dove alla

donna godendo la più ampia libertà, s'accostuma a difendersi da se stessa ed a guardarsi dai pericoli, a poco a poco sottentra all'uomo in molte cariche, con che dispetto di quest'ultimo ve lo lascio immaginare. Là si trova la donna nelle scuole; là la donna negli uffizi postali e telegrafici; là le donne dottoresse, chirurghesse; là donne nelle farmacie, donne in tutti i rami del commercio e degli impieghi, sol vi manca la donna soldatessa. Nonostante sì formidabile concorrenza del sesso gentile, l'uomo istrutto e che abbia volontà di lavorare, troverà sempre impieghi, e potrà vivere bene colle sue fatiche. Non solo le donne, ma pur anco le ragazze godono di libertà illimitata, e possono uscire a diporto in qualunque ora coi loro amici senza che i genitori vi si oppongano od i vicini ciarlino. Eppure rari sono i casi in cui succedano seduzioni, perchè laggiù dove perfino l'amore par libero, è ammessa la ricerca della paternità, ed una ragazza può farsi sposare dal suo seduttore. Che sarebbe se una simil legge vigesse nei nostri paesi? Quanti si vanterebbero figli di..... o di..... Che scandali, non è vero, succederebbero per certi che qui non conviene citare? Eppure a mio povero parere sarebbe un bene, le figlie dell'operaio sarebbero più rispettate perchè la legge le proteggerebbe, e guai allora a chi pigliasse le figlie dell'uomo che lavora come tante prostitute! Spero nondimeno che questo tempo verrà, e che una buona legge porrà termine alle seduzioni dei ricchi con le figlie della *canaglia*, come questi le chiamano.

Non è raro il caso di vedere in Nuova-York, che uno speziale venda sigari od acqua di soda, come

da noi nei villaggi, di veder per le vie uomini-annunzi, negozi più stipati di merci che eleganti, massimamente nel Broadway. Dappertutto regna un'attività febbrile, che s'attacca miracolosamente a quanti fan lunga dimora in America, o vi son da lunga pezza stabiliti. Spagnuoli, Italiani, Irlandesi, scossa la proverbiale accidia, sebbene in minor numero dei figli dell'antica Albione, si veggono pur essi affaccendati lungo le vie, più larghe dei *boulevards* di Parigi; dove carri, vetture, *omnibus* si confondono, si disputano la via, come le onde del mare, senza che in tanta confusione succedano frequenti disgrazie. Un *policeman* al canto d'ogni via invigila qual unico rappresentante del potere quel caos, dove si perde chi non sia accostumato alla vita americana; attorno a lui s'aggruppano le donne che debbono traversare la via, ed allora egli con un cenno della sua mano, ferma, come Nettuno, quel mare di vetture e di carri, e fa passare le sue protette; e guai a chi si movesse, chè il *policeman*, munito qual è di pieni poteri, potrebbe al riottoso, al ribelle spaccare il cranio col suo bastoncino che tiene in una guaina al fianco sinistro, fatto di legno duro come il ferro, unica sua arma. E non dubitate che alcun giornale sorga a difendere la vittima; il *policeman* è un uomo infallibile, se ciò fece, lo voleva il potere esecutivo calpestato, anzi tutti gli presterebbero la mano in caso di bisogno.

Son queste guardie-modello uomini di statura vantaggiosa, di bel aspetto, severi e gentili nel medesimo tempo, protettori dei deboli per eccellenza, di forza erculea. Tutti sono istrutti, molti conoscono più di una lingua. È poi bello vederli

far traversare i fanciulli quando ritornano o vanno a scuola. Allora questo nuovo Ercole, come si vede un buon numero di bambini raggruppati attorno come ad una buona madre comune, fa fermare i veicoli col solo suo cenno, e presosi i più piccoli in braccio, mentre gli altri gli corrono dietro come i pulcini ad una chioccia, alcuni attaccandosi alle falde dell'abito, fa loro compire la traversata, ride con loro, li accarezza; un bacio, un grazie lo ricompensano del servizio, ed il brav'uomo ricomincia la traversata finchè c'è una donna, un fanciullo che abbisogni di lui, per poi ritornare impassibile, severo e fermo come una cariatide sul canto della via, che egli invigila. I *policemans* son vestiti in abiti turchini corti, ed hanno i cappelli numerati come le guardie municipali di Torino.

Presso il City-hall-park sorge il Palazzo di Città, che costò enormi somme; lì presso l'uffizio di posta già descritto, gli stabilimenti della *New-York-Herald*, il *Sun*, il *New-York-Times* ed altri giornali che son vere potenze.

Ad ogni passo si trovano caffè, cantine e botteghe di giornali, perchè là tutti leggono, tutti sono al corrente degli affari, e la professione di giornalista è spesso più lucrosa di quella di ministro di Stato.

Avete sete? Senza tante cerimonie potete rivolgervi ad un limonaio, ed avrete per pochi centesimi americani un bicchiere tersissimo di ribes o limonata ghiacciati. Non vi piace bere, non vi aggrada mangiare i confetti che vendono i negozianti ambulanti, in mezzo alla via? Entrate in una cantina, e sarete serviti di cibi freddi come i *clams*, chiocciole assai delicate che si servono entro pezzi

di ghiaccio incavati; e di ogni sorta di bibite atte a guastar lo stomaco od a rinforzarlo.

Per proteggere l'industria interna le merci importate debbono pagare enormi tasse, e la concorrenza nessuno l'intende meglio degli Americani del nord. Si fanno concorrenza terribile le vetture pubbliche, le ferrovie, le società telegrafiche e del gas. e chi ne gode sono i cittadini. I fallimenti si succedono spesso, ad una compagnia ne subentra un'altra, e nessuno fa colpa al fallito o lo taccia come da noi d'infamia; è una battaglia il commercio, che volete, dicono essi, dove ciascuno si industria di aver vittoria, il vinto avrà sempre l'onore di una ritirata più o meno onorevole, e domani troverà altri fondi, altri azionisti che lo aiuteranno a ricominciare la lotta..... Questo si chiama saper vivere.

Quando a Quebec nel Canadà s'innalzò un monumento a Wolf ed a Montcalm con questa iscrizione:

WOLFE . MONTCALM . MORTEM . VIRTUS . COMMUNEM .
FAMAM . HISTORIA
MONUMENTUM . POSTERITAS
DEDIT

Monumenti in memoriam virorum illustrium Wolfe et Montcalm fundamentum p. c. Georgius comes de Dalhousie in septentrionalis Americae partibus ad Britannos pertinentibus. Summam rerum administrans; opus per multos annos praetermissum (quid duci egregio convenientius!) auctoritate promovens, exemplo stimulans, munificentia fovens.

Die novembris XV A. MDCCCXXVII.

GEORGIO IV, *Britanniarum rege.*

si volle nello stesso tempo onorare il vinto ed il vincitore nelle pianure di Abramo; io mi commuovo

alla generosità di quel popolo giovane ed intraprendente che non si scoraggia per gl'insuccessi, nè scoraggia gli altri, e riconosce ed onora il merito dove sta, anche nei nemici stessi.

Se tanta è la libertà che godono, se tanta stima si hanno reciprocamente che negli *omnibus* non vi è chi ritiri il prezzo delle corse, ma in fondo alla carrozza vi è una cassetta dove ciascuno può liberamente mettere quel tanto di monete che crede, che sarà poi della coscienza? In affare sì delicato tutti godono la più ampia libertà. Tutti, meno i lussuriosi Mormoni, possono all'ombra delle leggi protettrici dell'Unione esercitare liberamente i loro culti e far proseliti. Il gesuita stesso così temuto da noi, trova come ogni altro semplice mortale protezione in quelle terre che dall'Inghilterra impararono a lasciar liberi i cittadini, purchè non tramino contro le leggi dello Stato.

Non fu sempre così; in tempi non lontani molte città come Filadelfia, che il suo fondatore Guglielmo Penn quacchero volle così intitolare *città dell'amor fraterno*, si distinsero per persecuzioni contro i preti cattolici ed i cattolici stessi, dei quali incendiarono chiese e parecchi scannarono; vendicando in tempo meno barbari, le persecuzioni sofferte dai protestanti nell'oscurità delle barbarie dei secoli scorsi.

Un secolo fa i cattolici della Pensilvania non erano che 1365, ora son più di 600 mila, i primi *pioneers* del cattolicismo in questo paese furono Roberto Harding, Teodoro Schneider, Fernando Jamer, e Mattia Manner, che vestiti da *quackers* percorrevano le città ed i villaggi a far proseliti.

Il primo vescovo cattolico dell'America del nord

fu Mons. Carrol. Essendosi i cattolici distinti nella guerra d'indipendenza, Giorgio Washington il celebre dittatore e liberatore dell'America, li complimentò, augurando che i loro concittadini non si dimenticassero giammai dei nobili ed importanti servigi da loro resi alla patria comune.

Ciò bastò, perchè fossero riguardati come fratelli, e lasciati vivere in pace. D'allora in poi all'ombra della libertà concessa, il cattolicismo fece passi giganteschi tra quei popoli civilissimi; per le opere di beneficenza, l'abnegazione e la carità dei missionari trionfò tanto, che ora conta più di 200 mila cattolici nella sola città di Filadelfia su 800 mila abitanti, con 50 chiese, una magnifica Cattedrale, il suntuoso Seminario di S. Carlo Borromeo, collegi, ospedali, orfanotrofi cattolici in buon numero.

Ben si può dire della Pensilvania come di tutta l'America del nord che la chiesa cattolica

Exultavit ut gigas ad currendam viam.

E ciò basti per mostrare come si viva in un paese veramente libero.

Ai tempi di Cristo, la setta degli Erodiani che avevano a capo Giuda di Galilea, si distingueva per il suo eccessivo amor di libertà, ammettendo per principio che all'uomo non convien togliere alcuna parte di quella libertà che Dio gli ha data. Sebbene questa libertà sia un po' oltre spinta, nondimeno mi pare che togliendo all'uomo il mezzo di offendere i suoi simili nel vero significato della parola, si debba assolutamente lasciare a ciascuno piena libertà d'azione e di parola nel resto, come c'insegna la dotta Inghilterra, e la civilissima America del nord.

Spero che mi si perdonerà questa digressione, e passerò ad altro.

Seguitando a passeggiare lungo la via Broadway, che è la principale della città, e lunga più di un mezzo miriametro, i nostri uomini videro più volte un'insegna con sopra dipintavi una civetta, una serratura ed una cornucopia; ma non seppero mai che là vi fosse. Una volta Giovanni accompagnò il padrone in quello stabilimento della *Mercantile Safe Deposit Company*, e potè poi descriverlo ai compagni.

Scesero nel piano sotterraneo, dove enormi inferriate stanno come una rocca a difesa di un'enorme cassa di ferro ed acciaio divisa in un numero infinito di scompartimenti, che i particolari affittano per una somma che varia dai 20 ai 300 dollari secondo la grandezza loro. Il padrone di Giovanni trasse una chiavetta, numerò dei chiodi, spinse diverse molle che lasciarono aperto un buco ed aprì. Là teneva il suo tesoro, pigliò quanto voleva, si chiuse in un gabinetto e fece i suoi conti. Il bravo americano spiegò poi al biellese come fosse utile un tale stabilimento sicuro dai ladri e da incendio, perchè nessuno vi può entrare prima dell'ora fissata, nemmeno il cassiere, perchè se si tocca la serratura prima di tempo un filo elettrico avverte il più vicino corpo di guardia, ed accorreranno i gendarmi al passo di corsa; i servi addetti alla guardia dei tesori là rinchiusi debbano ogni mezz'ora avvertire l'ufficio più vicino di polizia della loro presenza con un campanello elettrico. E notate, dato il caso, il che è impossibile, che una banda di ladri potesse giungere fino alla cassa, e non fosse disturbata, con tutti i ferri ne-

cessari impiegherebbe più giorni a rompere un solo scompartimento; quindi nessuno sfuggirebbe perchè la guardia dell'uffizio di polizia non udendo suonare il campanello darebbe l'allarme, ed un buon nerbo di poliziotti arriverebbe appunto quando i ladri comincierebbero i loro inutili sforzi. Accade di raro che l'appigionante di uno scompartimento smarrisca la sua chiavetta o dimentichi la combinazione delle molle, in tal caso allora peggio per lui; bisogna rompere lo scompartimento, il che richiede più giorni di lavoro di persona pratica, rifarlo, e ciò a spese dello smemorato. Sicchè ogni tentativo di furto, di rottura è inutile, anzi direi impossibile.

Al fondo del quinto viale, che ha origine là dove più rari si fanno i frequentatori del Broadway, vi è il quartiere dei ricchi, di coloro che si ritirarono dal commercio e vogliono godersi in santa pace i guadagni fatti. Tutto là è cheto, silenzioso, tranquillo; pare di essere a cento miglia dalla Babilonia americana.

La tinta delle case di Nuova-York e di altre città dell'Unione è quasi dappertutto di un bianco sporco e giallo scuro, perciò le case ed i palazzi non hanno quell'aspetto allegro come nelle città del sud. I cittadini vanno in abiti assai trascurati, e sebbene manchino di quelle maniere raffinate della società europea, nondimeno con quella loro franchezza nel parlare e nell'agire, senza studio, senza sdolcinature, piacciono. Nessuno là sta a disagio alla presenza altrui, si toglie se porta l'occasione le scarpe in vettura per istare più comodo, e quest'atto villano non offende alcuno, e non viene qualificato per quel che è. Ciò laggiù, dove tutti

debbono star comodi, è cosa naturale come il mangiare.

Ma bisogna confessare ad onor del vero che la morale è ad un livello superiore a quella degli Europei, nessuno si vede per quelle vie a schiamazzare, rissare o dare spettacolo di sè con una buona ubbriacatura.

Quasi ad ogni svolto di via havvi una chiesa delle mille sètte più o meno morali di cui si compone la città, a cominciare dal tempio dei Massoni alla chiesa Cattolico-negra.

Questa sterminata metropoli ha pur la sua città-villino come la capitale del Piemonte. Questa sta alla sinistra del fiume Hudson, in cui vi è l'isola Manhattan, che fa parte della città di Nuova-York. In mezzo a boschi verdeggianti e fitti sorgono palazzine d'ogni specie, ve n'è per contentare tutti i gusti. Tutti questi edifizi sono uniti tra loro dal telefono e dal telegrafo, in modo che uno da sua casa può spedir dispacci e riceverne, conversare stando nella sua sala coll'amico che si trova in città, nel negozio o nella villa vicina; con due colpi di bottone telegrafico può far arrivare a qualunque ora un *policeman*, con tre le pompe a fuoco ed i pompieri.

Che volete di più? Che manca agli Americani per essere uguali a noi? Un po' di sonnolenza, di apatia e di snervatezza.

Le *palizzate* son vicine a questa parte dei villini, ma a destra del fiume. Consistono esse in muraglie naturali di granito altissime e fatte come mura di fortificazione dentellate. La vista di esse in quel luogo, a tanta distanza dai monti, fatte con tanto artifizio da parer in lontananza mura

di una rocca inespugnabile, riempie l'uomo di stupore.

In basso, sull' Hudson navigano innumerevoli barchette, piccoli piroscafi a più piani da parer palazzine galleggianti, barcaccie a vela, zattere, tutte in moto febbrile, perchè dappertutto si lavora.

Potenza umana! Or sono due secoli nemmeno i selvaggi, i lupi, le bestie feroci abitavano le rive di questo fiume, ora una città più fiorente dell'antica Parigi, più di questa popolosa, più ricca della nebbiosa Londra, la cui fondazione si perde nella notte dei tempi, sorge su queste spiagge; la locomotiva fischia là dove ululavano i lupi e le Pellirosse scannavano i vinti nemici.

L'attività cacciò i barbari dalle loro selve e le convertì in campi coltivati, in giardini, in città fiorenti, in moto, in vita.

CAPO VI.

Dopo cinque mesi Tonio abbandonò con rincrescimento il suo padrone, e andò a Chicago a lavorare da muratore. Gli altri due più tardi trovarono modo d'impiegarsi per il loro mestiere in Nuova-York istessa.

Il lavoro abbondava e la mercede era buona. Pareva loro che ogni cosa andasse per bene, e già avevano spedito qualche centinaio di lire alle loro famiglie, e coi ringraziamenti ricevettero notizie che tutti stavano bene e che pregavano per la loro salute. Unitisi ad altri italiani, si misero a dozzina in un'osteria, e per otto dollari alla settimana non istavano male. Accostumati a far buona bocca ad

ogni cibo, a dormire come che sia, era per loro una cuccagna tal vita che permetteva loro di fare settimanalmente un bel risparmio. È vero che il cambio dei biglietti in oro assorbiva una parte del loro guadagno, ma ciò non toglieva che loro sempre rimanesse una bella somma.

— « Se la è così » — diceva Giovanni, — « da qui a sette od otto anni avremo un bel capitaletto. Allora ritornerò a casa, e ristaurerò ed allargherò la mia catapecchia. »

— « Io » — rispondeva Giuseppe, — « riscatterò la casa del mio povero padre, che ci fu presa per debiti. Non voglio che la casa mia paterna sia in mano d'altri, dovessi anche pagarla il doppio di quello che è stimata. »

— « Condurrai anche moglie, neh? Ti scrive la tua promessa? »

— « Qualche volta. Mi ama quella poveretta, ed io non veggo il momento di ritornare e farla mia. »

— « E una brava ragazza, merita di essere tua sposa. »

— « Ne hai ragione a dir ciò, è proprio buona. »

— « Tua madre è sempre arzilla? »

— « Le lettere mi danno buone notizie di lei, anche la mia Luisa me lo dice sempre. »

Così s'intrattenevano di tempo in tempo nei loro progetti di future compere, abbellimenti, sponsalii; e la fatica pareva loro meno grave, anzi era loro come un premio che permetteva di realizzarli. Dai loro compagni di lavoro erano tenuti come taccagni e peggio, perchè non ispendevano nel giuoco e negli stravizi.

Un giorno di domenica ritornavano dalla vicina chiesa dove erano stati ad udir la messa, quando

si incontrarono in quei loro camerata soliti a dar loro la baia, i quali, appena li videro: — « Orsù » — dissero, — « biellesi ipocriti, pagateci il *whisky*. »

— « Volentieri » — rispose Giovanni, — « non siamo così avari come ci credete, venite. Solo lasciate da parte quel complimento di ipocriti, che poco ci garba. »

Così dicendo, per i primi si indirizzarono alla volta d'una vicina bottega di liquori, dove si sedettero e furono serviti. Bevettero, ne fu portato dell'altro, ma i nostri non vollero più saperne di bere. Pagarono lo scotto, e si fermarono ancora un pochetto ad esaminare i loro compaesani, che la disgrazia aveva loro cacciato fra le gambe.

Faccie più ributtanti non potevano avere. Il più giovane, che poteva avere una trentina d'anni, mostrava nella pallidezza del viso, nel languore degli occhi e nella rilassatezza di tutta la persona il vizio del bere. Mal in arnese, cogli abiti in disordine ed i capelli arruffati metteva ribrezzo. Aveva le mani lunghe e scarne le dita, terminate con unghie che non mai tagliava, da farle parere più atte alla rapina che al lavoro. Eppure la sua faccia nell'insieme non era brutta, poteva dirsi anche bella, se non fosse stata deturpata dai segni che il disordine suole lasciare e da un cinismo che ributtava.

Gli altri, uno sui trentacinque anni, con un cappellaccio a larghe falde, barba nera ed intiera, cacciatora e calzoni di frustagno con alti stivali; l'altro sulla cinquantina, vestito quasi allo stesso modo, con lunghi capelli e barba già brinati, avevano un viso alquanto più da cristiani, e parevano fratelli. Però il loro parlare era duro ed aspro, le

frasi più comuni e le più canagliesche erano adoperate nei loro discorsi. Il primo, al contrario, sapeva trattar meglio, essere insinuante, usar parole ricercate tanto da far credere che nei suoi anni giovanili avesse frequentato la buona società e fatto qualche corso di studi. Appunto perchè così bene sapeva mascherare quanto in effetto era, diventava più pericoloso e più degli altri lo temevano i nostri.

Colla scusa di avere non so quali affari urgenti che altrove li chiamavano, Giuseppe e Giovanni salutarono la compagnia e se ne andarono. Per istrada Giuseppe, dopo di essere stato alquanto in silenzio, alzò gli occhi in viso al suo amico, e — « Siamo ben accompagnati » — disse con un sospiro, — « io temo che costoro un giorno o l'altro ce ne facciano qualcuna delle loro. Non vedi che faccie da manigoldi hanno questi messeri? »

— « Sono speranze da galera » — rispose Giovanni. — « Intanto è meglio che pensiamo ai casi nostri. Bisogna cangiare locanda, perchè con cotesti gentiluomini per camerata, non ci capiterà bene. »

— « Io temo per quei denari che son frutti di stenti e di fatiche; mi rincrescerebbe che finissero nelle tasche di costoro. »

— « Affè di Dio, non la passerebbero bene! Siamo buoni, ma non bisogna che ci costringano a fare bestialità. »

— « Ascoltami, vi sono ancora tre giorni per terminare il mese, cerchiamo un altro albergo dove non vi siano altri in nostra camera. Anche dovessimo spendere alquanto di più per settimana, non importa, è sempre meglio che avere cattivi vicini. Ti pare? »

— « Non dico di no, è ben pensato. Di questi es-

seri che non sono fuori che per sciupare e spandere a piene mani, che pensano alle loro famiglie ed al loro onore come noi ai Mammalucchi, non c'è da fidarsi. In verità, per causa di simili individui che disonorano la patria, io alle volte non oso dire che sono italiano. Questa buona gente di americani hanno in testa che italiano e scroccone siano la medesima cosa. Bell'onore in vero! »

Così ragionando erano giunti a casa. Si ritirarono nel dormitorio comune, e vedendosi soli, chiusero l'uscio affine di non essere sorpresi, e pigliato quel po' di denaro che stava loro tanto a cuore, frutto di tanti sudori, lo nascosero alla meglio.

Tre giorni dopo una turba di gente stava dinanzi alla locanda degli Indiani. Era un pissi-pissi.

— « Sono entrati i *policemans* » — diceva uno, — « sarà una bella retata » — « Sono italiani? » — chiedeva un altro. — « E chi volete che siano se non quella genìa di papisti! » rispondeva un terzo. — « Che papisti o non papisti, pezzo di bestia! » — saltò su a dire un irlandese che là si trovava, — « I papisti sono più onesti di voi. » — « Uh! uh! Dagli all'impostore, » — gridò uno che udì le parole del mal capitato; ma non aveva ancora terminato di dire che un pugno sonoro datogli da un suo vicino, forse anch'egli irlandese, gli troncò in bocca le parole, rompendogli due denti. — « Maledizione! » — gridò il ferito, e si voltò per reagire, ma il furbo, appena fatto il colpo, se l'era svignata, confondendosi tra la folla. — « Che è? » — « Sangue! Misericordia! » — « Presto, arrestate l'assassino. » Fu un guazzabuglio di casa del diavolo, i cappelli volavano per l'aria, ed i pugni martellavano alla rinfusa sempre sperando d'aver

che fare col feritore, il quale forse se la rideva non molto di là lontano. Mentre ferveva quella pugna tutta americana, due *policemans* con un commissario erano usciti dall'osteria.

Bastò la lor vista per ristabilire l'ordine. Dietro venivano Giovanni e Giuseppe pallidi da parere cadaveri e colla disperazione dipinta sul volto. — « Poveretti ! » — dicevano certuni della folla, — « guardateli come sono addolorati..... Certo per loro fu una disgrazia dolorosa..... Canaglia di ladri ! » — Quel che è peggio, si è che furono derubati dai loro compatrioti » — disse l'oste che si fece sulla soglia dell'uscio. — « Vergogna » — esclamò uno. — « Ed erano assai onesti, questi poveri derubati, non parevano italiani, » — soggiunse l'ostessa. — « È proprio vero » — replicò l'oste. — « Italiani onesti, italiani onesti ! » — andava mormorando la folla in segno d'incredulità, — « evviva gli onesti ! » — e sparpagliandosi per le vie adiacenti, ciascuno andò a narrare alla propria famiglia l'avventura.

Alla sera la gazzetta la *Tribuna*, che tiene il suo uffizio a *Broadway* in un palazzo proprio che pare un tempio con alta torre ed orologio, aveva un articolo che diceva qualmente due italiani da Biella fossero stati derubati di duemila dollari che tenevano in serbo per mandare alle loro famiglie, e che i ladri erano altri italiani di cattiva fama nativi di..... Raccontava od almeno cercava indovinare le particolarità del fatto, dicendo che i denari erano stati rubati mentre i due poveretti dormivano dopo una faticosa giornata di lavoro. Diceva poi che la loro desolazione era tale da ammalarne tutti e due.

CAPO VII.

Intanto a casa loro tutto procedeva secondo l'ordine consueto. I figli di Giovanni e di Tonio frequentavano le scuole del paese, distinguendosi per ingegno e bontà. Il maestro ne era contento, e quando alle feste le loro madri venivano a portar le provviste per i figli, udivano le buone notizie che egli dava loro, se ne andavano consolate dicendo che se loro grate riuscivano le lodi dei figli, tanto più tornavano care pei poveri padri, che nella lontana America si travagliavano per mantenerli a scuola. I figli regolarmente ogni mese scrivevano ai loro padri, narravano alcunchè del paese e della scuola, li ringraziavano del bene che ricevevano, e finivano sempre col chiedere la benedizione dell'Altissimo su essi e sulle loro madri.

Queste povere donne poi non istavano nel lavorare indietro dai loro uomini. Date alla cura del bestiame vanno nella buona stagione ad alpeggiare in quei luoghi dove migliori sono i pascoli, e là isolate da ogni consorzio umano si trovano felici e chiamano tal tempo il migliore dell'anno. Si contentano di poco le poverette!

Immaginatevi di abitare sotto una capanna coperta malamente di lastre di pietra, costrutta a secco, con sotto la stalla per le bestie, dove l'aria passa da tutte le parti, ed anche in estate di notte è fredda da farvi battere i denti, di pigliarvi per quanto è lunga la notte un continuo stillicidio indosso quando piove, e poi ditemi se questa non è vita da cani. Se ciò non basta, immaginatevi an-

CAPO VIII.

Mentre accadevano queste cose Giovanni e Giuseppe rimessisi in salute, seguitavano a lavorare con maggior energia di prima. La loro onestà aveva fatto trovar credito presso l'oste con cui stavano a dozzina, il quale si obbligò di provveder vitto ed alloggio ai due sventurati finchè avessero di che pagarlo, il che non tardò molto.

I denari che man mano guadagnavano li andavano deponendo in non so quale delle centinaia di banche che in quella gran città vi sono, e così credettero evitato ogni pericolo che i loro denari fossero rubati. Di tempo in tempo andavano a pigliarne una parte, e la mandavano alle famiglie. Così seguitarono per oltre un anno, e già si poteva dire che la perdita fatta era del tutto ricuperata, quando la banca, presso cui avevano depositati i denari, fallì.

Non ci voleva altro per fare scoppiar la pazienza a quei poveretti. Col veleno nel cuore, spiranti vendetta, non vedendo più altro che truffatori e birbanti intorno a loro, non furono più visti al lavoro per una settimana.

Il locandiere stesso che ne conosceva la cagione ne fu spaventato, e siccome era uomo di buon cuore, cosa difficile a trovarsi negli osti, andava cercando parole di conforto che essi ascoltavano con impazienza. La loro testa era un vulcano, chissà che cosa bolliva in quella lor mente scombuiata.

Un mattino furono visti uscire più tardi del so-

lito, vestiti coi loro abiti migliori, colla barba rasa, i capelli ben ravviati, e tranquilli in viso come se nulla fosse loro accaduto. Passando sulla porta videro l'oste che li squadrò con occhi da inquisitore, e salutatolo andarono per la loro strada. Stette a guardarli finchè svoltarono la via e sparirono. — « Gatta ci cova », — disse tra sè, — « qualche cosa di burrascoso si nasconde sotto tanta tranquillità. È impossibile che sia altrimenti. Vedremo quel che accadrà ». — Di questi suoi dubbi non ne fece parola con alcuno, nemmeno colla sua dolce metà.

Essi usciti di là salirono in una vettura di piazza, e dato l'indirizzo del luogo dove desideravano di essere condotti, il cavallo partì di trotto. Il legno pareva che ad ogni momento ribaltasse sulla strada, talmente pessime sono le vie di quella grande città. Si era in estate, eppure il fango non mancava in alcune vie, segno manifesto che quel municipio, quantunque ricchissimo, si cura poco del modo con cui sono tenute. Il cocchiere, che era un moro, fermò il suo bucefalo innanzi ad una graziosa palazzina costrutta presso il fiume dell'Est, in capo ad una via. Essa era isolata, però un filo elettrico la metteva in comunicazione col resto della città. Ogni stabilimento pubblico o privato, ogni casa signorile ha il suo telegrafo. Con una tenue retribuzione annua possono mantenersi questo lusso.

Scesero di vettura, e pregato il cocchiere di aspettarli pel ritorno, entrarono nel vestibolo della casa. Si presentò un domestico in livrea che loro chiese chi fossero e chi cercassero. — « Il signor Direttore della banca..... per comunicargli cose

importanti. Avvertitelo. » — Il servo li introdusse subito in un' anticamera dove non so se più spiccassero le pareti per le dorature ed i dipinti, od i mobili per il buon gusto e l'arte con cui erano fatti. — « Ecco », — si dissero l'un altro, — « ecco dove vanno i denari del povero ». — Stettero ad aspettare per una buona mezz' ora, finalmente uscì un signore, ed essi vennero invitati a farsi avanti.

Come furono alla presenza del Direttore della banca, con una rapida occhiata si accertarono che altri là non vi fossero, e come si videro soli con lui, fatta una faccia brutta, resa spaventevole dalla disperazione che avevano in cuore, colle rivoltelle in mano, si fecero in un lampo addosso al malcapitato, il quale indovinato subito il motivo di quella apparizione, già aveva stesa la mano al bottone telegrafico per chiedere soccorso, quando ne fu impedito da Giovanni che con un viso da satanasso, con voce cupa e strozzata gli disse : — « Dacci, birbone, il denaro che ci rubasti, o ti faremo saltar le cervella, e poi anche noi ti raggiungeremo all'inferno serbandoci l'ultimo colpo. Abbiamo abbandonato tutti e tutto per venir qui a soffrire, e tu ci rubi. È la seconda volta che ci viene portato via il frutto di tanti sudori, è tempo di finirla ! » — e qui lasciò uscire dalla sua bocca una tale bestemmia che fece tremare il poveretto che teneva stretto alle braccia. Coi capelli irti sulla fronte per lo spavento, e pallido come un cadavere, il truffatore promise che subito avrebbe loro restituito il denaro depositato, purchè gli lasciassero le braccia in libertà. Fu subito esaudito. Trasse da una cassa forte un pugno di bi-

glietti di banca, li numerò loro; si fece restituire il libretto in cui erano segnati i depositi fatti, e li congedò.

Appena ebbero i denari in tasca parve loro allargarsi il cuore, e come se nulla fosse ringraziarono tutto giulivi il Direttore, e se ne andarono.

Ritornati a casa, seco stessi si rallegrarono del modo, un po'violento se si vuole, che adoperarono per riavere quanto spettava loro. Giuseppe, appena passato quel momento d'ira che l'aveva spinto coll'amico ad un simile passo, tremava come se avesse commesso non so qual delitto; ed andava di tempo in tempo domandando al compagno: — « È poi bello quello che abbiamo fatto?..... È onesto?..... È ammessa una simile maniera per farci restituire il nostro?..... » — Giovanni non rispondeva. Nella sua mente vedeva che era stato giusto farsi pagare, ma che i mezzi adoperati non erano stati onesti. — Tanto vale che quando un galantuomo è posto alla disperazione può anche fare una cattiva azione. Dio forse lo perdona, ma gli uomini, che pretendono più di Lui, vorrebbero che egli si mantenesse sempre puro, non iscorgendo che alle volte vi sono occasioni in cui l'uomo è quasi costretto a far male, come nel caso nostro. I tribunali non avrebbero potuto ottenere tanto.

Vedendo poi che di nessuno c'era da fidarsi, spedirono subito a casa i denari ricuperati, giurando a se stessi che mai più nessuna banca li avrebbe truffati. Il dì dopo ritornarono al lavoro, l'oste stava sulla porta della bottega quando passarono. Li vide allegri, e ne fu meravigliato. Li

richiese quali novelle avessero, e Giovanni gli raccontò una fiaba che però egli non credette, quantunque fingesse di prestarvi fede. Per lui quell'allegria fu sempre un mistero.

CAPO IX.

Nella medesima casa, su all'ultimo piano, abitava una giovane di forse vent'anni che faceva la stiratrice. Essa sempre vestita di nero, perchè era in lutto pel padre suo, pareva in quel suo abito la melanconia in persona; il suo viso pallido e gentile, il suo andare modesto, il suo parlare stesso grazioso ed ingenuo la facevano una creaturina adorabile. Pareva destinata a formar la felicità di chi avesse saputo amarla e proteggerla, di chi avesse saputo suscitare in lei quella passione che si chiama amore. Ma vedendola sempre sola, sapendo che nessuno si recava da lei a visitarla, o se vi andavano una volta a parlarle d'amore, più non si vedevano ritornare, ciò dava a divedere che essa o non amava, o che il suo cuore era già occupato da qualche affetto gigante a cui si manteneva fedele, e che nessuno poteva indovinare. Eppure se qualche attento osservatore avesse sempre potuto seguire i passi di quella creaturina, scrutarne le sensazioni che provava secondo le persone con cui aveva a trattare, avrebbe veduto che con uno solo essa s'intratteneva volentieri; il suo viso allora acquistava un'insolita gaiezza, si faceva vermiglio come una rosa appena sbocciata, il respiro le si faceva frequente e pareva felice. Allora avrebbe indovinato chi amava.

Quando ai suoi vicini accaddero le disgrazie che già conoscete, quella che ne pigliò maggior parte fu essa; essa che cercava di consolarli, essa che si era esibita di quel poco d'aiuto che la sua povertà le consentiva. Giuseppe ne fu riconoscente, e si sentì vieppiù attratto verso di lei, che conosceva per onestissima.

All'ospedale sol essa, accompagnata dalla madre, si recò a visitarli, recando loro quei presenti che son tanto cari a tutti da chiunque vengano, ma vieppiù son cari per chi è solito a vedersi dintorno non altro che stranieri egoisti, che di nessuno si curano che di sè stessi. Una volta avendoli visitati, aveva lor fatto dono di alcune arancie, dono che i nostri accolsero con riconoscenza.

— « Vi ringraziamo di cuore », — le aveva detto Giuseppe, — « quanto siete buona verso di noi ».

— « E perchè non dovrei esserlo? Dacchè vi conobbi per onesti e laboriosi, siete diventati degni della mia stima. Anche voi mi usaste gentilezze, dovrei forse dimenticarle? Tengo ancora la fettuccia ed il mazzo di fiori che voi Giuseppe mi regalaste il giorno di Santa Cecilia. È il primo ed unico regalo che io abbia accettato da uomini ». — Ciò dicendo le sue guance s' imporporarono di rossore, e chinò il capo tutta confusa come se avesse detto troppo, e temesse che le si potesse leggere quanto aveva in cuore.

— « Cara Cecilia, voi dimenticate quanto faceste e fate per noi. Più volte mi avete contraccambiato il dono. Se potessi almeno restituirvi il bene fattomi con queste vostre visite, mi reputerei felice. Voi certo non potete conoscerne il pregio, perchè

siete in patria, e qui avete parenti ed amici; ma per noi poveri emigrati, che non troviamo un viso amico tra tante migliaia di persone che ci circondano, non potete credere quanto ci faccia del bene la vostra amicizia, le vostre prove di carità. Spesso credetelo, una parola amica, un consiglio disinteressato e sincero, una visita, valgono per noi più di ogni ricchezza, perchè l'uomo ha bisogno di aver amici dappertutto dove va, e se non ne trova, rimane abbandonato ad una dolorosa solitudine in mezzo ad una popolosa città. Voi siete per noi un'amica, una caritatevole visitatrice, Dio vi rimuneri del bene che ci fate ».

Mentre Giuseppe parlava, essa le pendeva dal labbro attenta e felice, ogni sua parola le scendeva al cuore, e commossa infine da quel che udiva, due grosse lacrime, che brillavano come rugiada al sole, le bagnarono le gote.

Essa fu sempre per loro come una sorella amorosa, e faceva dire ai nostri poveri emigrati: — « La bontà non è privilegio di una sola religione, di un sol popolo, dappertutto vi sono persone buone e caritatevoli; voi Cecilia ne siete la prova ».

Giovanni non iscorgeva in tali premure usate verso di loro, ma in particolare al suo amico, una semplice prova di filantropia, di carità; no, egli andava più oltre, e sotto vi trovava l'amore. Da attento osservatore aveva posto attenzione che la stiratrice in un modo parlava con lui, ed in un altro con Giuseppe. Notò più volte che quando essa vedeva quest'ultimo provava come un sussulto in se stessa, diventava sorridente, e gli parlava come se le mancasse il respiro. — « È amore, » — aveva detto più volte a se stesso — « la poveretta è cotta

per lui. Che si abbia a fare un matrimonio qui del mio Giuseppe? Dico davvero, non mi spiacerebbe, questo angiolo di bontà è proprio fatto per innamorare. Il male si è che essa non è cattolica ma luterana!... Mi rincresce. Nondimeno è tanto buona che in verità tra le cattoliche ne scorsi poche come lei. Ciò non impedirebbe che il matrimonio si potesse fare, ciascuno conserverebbe le proprie credenze. Ne ho viste tante di queste unioni. Perchè non potrebbe accader lo stesso nel nostro caso? Vedrò che ne pensa l'amico ».

Aspettò. Passarono giorni, passarono settimane e mesi, e non sapeva mai come risolversi a parlare di quanto aveva scoperto coll'amico; finalmente un giorno colse l'occasione che Giuseppe aveva ricevute lettere da casa, e che pareva di buon umore, e gli disse:

— « Dimmi un po', è la Luisa che ti ha scritto? »

— « Proprio lei, amico mio ».

A tale risposta Giovanni rimase sconcertato, non sapeva più come proseguire. Nondimeno dopo aver pensato un pochetto, seguitò: — « Hai ancora volontà di sposarla? »

— « E perchè no? »

— « Vedi, dico così per dire, sai, non averla a male. Non ti sei accorto che la Cecilia ti ama? Non potresti sposare lei? È una buona fanciulla ».

— « Io non ho motivo di lasciare la mia promessa, del resto credo che tu abbia voglia di ridere con una simile proposta. Io non mi accorsi mai di cosa alcuna che mi desse a sospettare quello che tu dici ».

— « Hai occhi e non vedi, amico mio, mano e non tocchi; come dice la Scrittura ».

— « In che cosa posso aver avuto un segno di quello che tu mi vai dicendo? »

— « In tutti i suoi atti. Essa usa verso di te una deferenza che non usò mai con me. Ricordati il fiore che per la prima ti portò il giorno tuo onomastico, ricordati dei regalucci che a più riprese ti fece, la cura speciale che si pigliò di te quando eri infermo: infine nelle biancherie stesse che ti reca ogni settimana io scorgo la diligenza e la cura tutta particolare che vi usa la persona che ama. E quel rossore che l'invade quando ti parla, la gioia che prova nel rivederti, mesta quando ti scorge sopra pensieri, contenta se ti vede allegro, son cose che darebbero nell'occhio ad un cieco. Non so proprio come non te ne sia mai accorto! »

Giuseppe stette alquanto come racchiuso in sè, passò rapidamente col pensiero in rassegna tutti gli atti della ragazza, e conobbe che il camerata diceva la verità. Onde disse: — « Mi metti un dubbio che non ebbi mai, anzi pensandovi ben sopra mi accorgo che forse hai colpito nel segno, perchè solo in tal modo si possono spiegare certe parole, atti ed azioni di essa che nella mia dabbenaggine attribuiva a pura gentilezza. Ora io tremo al pensare d'aver suscitata in essa una passione funesta che non potrò mai, anche volendolo, contraccambiare, perchè già disposi della mia parola ».

Finito di parlare si pigliò la testa fra le mani e stette lì a cercare il modo di porre termine ad un simile imbroglio. Dirle addirittura che amava un'altra, non gli reggeva il cuore; far lo gnorri come aveva fatto fino allora era lo stesso come fomentare una passione che paventava già troppo in-

grandita; l'unica maniera a suo modo di vedere era di stare alquantò più in sussiego; di schivare i suoi incontri il più che poteva, sperando che essa l'avrebbe dimenticato. Palesò all'amico la decisione presa, e fu trovata l'unica per uscire d'impiccio. La mise in effetto.

Quanto soffrisse la povera fanciulla sol sa chi ha cuore; cercava nel suo pensiero se mai avesse fatta o detta cosa che avesse potuto disgustare l'oggetto del suo amore, ma per quanto cercasse non riusciva a trovarlo. Onde non potendo più reggere a simile tormento, un giorno vinto il pudore di fanciulla (di quante bestialità è mai causa quest'insana passione!) sapendo che i due biellesi si trovavano in camera, venne colle lacrime agli occhi a chiedere a Giuseppe perchè così operasse, che le dicesse almeno in che l'avesse offeso.

Se costui aveva ancora qualche dubbio su quello che gli aveva detto Giovanni, ora lo depose del tutto. Restò imbrogliato come un fanciullo, e stava lì pallido e mortificato a guardarla. Ella cogli occhi a terra aspettava tremando una risposta... Finalmente venne Giovanni a toglierli da questa critica posizione, dicendole che avevano qualche cosa per lo capo, che li scusasse, che il loro era un cattivo destino, perchè gliene capitava sempre una nuova a turbare quella quiete di cui erano desiderosi; e che perciò come disgraziati non amavano la compagnia, ma la solitudine, l'unica cosa che si confacesse col loro stato presente, e che intanto li perdonasse.

Cecilia, cui amore accecava, non conobbe che quella era una scusa per liberarsi di lei, ma compresa di vera compassione per loro, s'immaginava

che essi soffrissero non so quali pene, e nelle sue preghiere che ferventi innalzava a Dio, chiedeva pace per i poveri emigrati e massimamente pel suo Giuseppe.

Passarono mesi ed essa non si vide trattata in modo migliore. Quando era sola colla sua povera madre, non potendo più oltre resistere al dolore che l'opprimeva, si sfogava nel pianto e nei singhiozzi. La vedovella s'ingegnava d'acchetarla, di confortarla come poteva, ma non vi riusciva. Allora si rivolgeva a Dio, da Lui pregava per la povera figlia quella pace che aveva perduta, e viveva sperando che pur finalmente sarebbe guarita della sua passione. Se l'aveste veduta allora, non era più la bella Cecilia d'una volta, tanto era mutata. Le erano scomparse le rose del volto, gli occhi infossati che brillavano d'insolita vivezza mostravano che in quel cervello sconvolto si stava operando una tremenda crisi, i suoi modi strani stessi lo dicevano. Infelice Cecilia!

CAPO X.

L'anno 187... si era sotto l'elezione del Presidente della Repubblica; i partiti avevano messo in campo i loro candidati, e con un'energia tutta americana ciascuno cercava di esaltare il proprio inventando meriti che non sognava nemmeno di possedere, e cercando ogni mezzo per iscreditare quello del partito avverso. I *meetings* si succedevano con una facilità da far meravigliare noi altri profani dei loro costumi; le piazze si popolavano di teste calde, su una tribuna improvvisata saliva

un oratore, e di là si spolmonava a far capire che tutti erano bestie in paragone del capo del suo partito; che il governo, con a capo quell'oca che scadeva di carica, non poteva andar bene, e che perciò gli si doveva dare lo sfratto. Prometteva col trionfo del suo partito un benessere sociale non mai più visto dall'età dell'oro in qua; e quando stanco non ne poteva più e scendeva dalla tribuna, era un proromper d'applausi che pareva la piazza stesse per isprofondare. I vicini battevano le mani perchè pagati, i lontani per non restare indietro e senza avere capito verbo di quanto il demagogo aveva detto, strepitavano, gridavano evviva senza saper nè chi nè di che applaudissero. — Ecco che disceso il primo, un altro sale in bigoncia, i partigiani gli si schierano intorno, e giù anch'egli a vomitare ingiurie al governo attuale chiamandolo sperperatore, ed al candidato proposto dal primo oratore chiamandolo asino, bue e peggio. I vicini cioè i partigiani applaudono, altri offesi nel loro candidato fischiano, gli uni gridano evviva, gli altri abbasso. Il tumulto cresce, si spara qualche colpo di rivoltella in aria, si vedono pugni alzarsi ed abbassarsi con una prestezza prodigiosa; cappelli volar in aria, perdere l'altezza normale, sparire, paracqua, ombrellini, bastoni fanno il loro dovere sul dorso dell'avversario. È una vera battaglia senza che vi siano morti. Le ammaccature però si contano a migliaia, ed a centinaia quelli che hanno o lacero il bavero o smarrito il cappello in quella lotta incruenta. Quando si è stanchi il combattimento cessa da sè; l'oratore che era stato con un sangue freddo che ha dello stoico a contemplare la scena, a veder chi fossero i vincitori,

udendosi applaudire dai più, seguita la sua arringa, per lasciare il suo posto ad un altro, e poi ad un altro, finchè vi è chi ha voglia di parlare e di ascoltare.

I lavori in causa di ciò erano cessati, e per le vie si formavano attruppamenti di operai di ogni nazione, per discorrere tra loro sul da farsi. Intanto mancando lavoro la miseria serpeggiava nelle classi meno abbienti che non avevano avuto la previdenza di fare risparmi. I nostri vista la mala parata, scandolezzati di tali scene, e saputo da Tonio che in California c'era qualche cosa da guadagnare in non so qual lavoro, pensarono d'andarvi. Questi in tutto il tempo che si trovava a Chicago, nulla gli era accaduto di contrario, aveva avuto la fortuna di farsi un bel gruzzolo che si proponeva di raddoppiare andando nel paese dell'oro. Una bella distanza separavalo dai suoi compagni: circa novecento miglia.

Cecilia accolse la notizia della loro partenza con freddezza, pareva istupidita. Il giorno prima della loro partenza essa scomparve. Furono avvertiti di ciò dalla desolata madre i diversi uffizi di polizia; ogni ricerca per quel giorno fu vana. Tristi ed addolorati pel fatto avvenuto, presero commiato dall'oste e dalla povera madre della fuggitiva, e preso il convoglio partirono alla volta di Chicago. Era di maggio, il sole splendeva in tutta la sua magnificenza. La macchina vomitando fiamme e fumo trascinava una lunga fila di carrozzoni, e si allontanava celeremente da Nuova-York. Stavano a guardare fuori della finestrella la campagna dei dintorni della città che è assai bene coltivata, i lontani casolari che fuggivano, gli alberi, le palazzine

che per essa sono sparpagliate quando parve loro di vedere avanzarsi di corsa verso il convoglio una donna che alzò le braccia, diede un grido, e si gettò attraverso le rotaie. Rabbrividirono, il convoglio passò senza fermarsi, ed essi videro con orrore che la povera suicida era Cecilia! . . .

Attraversarono il Nuovo-Yersey, la Pensilvania, l'Ohio, l'Indiana, e si trovarono a Chicago o Porcopoli, come vien pur detta, l'indomani della partenza.

L'America è il paese delle meraviglie, popoli feroci e selvaggi in essa scomparvero o stanno per iscomparire davanti alla luce della civiltà; altri popoli di essa, come i generosi e civili Incas, sparirono dinanzi alla spada degli avidi conquistatori Spagnuoli più barbari dei popoli che spogliavano e trucidavano. Gli accidiosi Messicani d'oggidì non sono più i Messicani di Fernando Cortes, i quali, tolti i crudeli sacrifizi, erano pur assai innanzi nella civiltà ed erano laboriosissimi. È una cosa che fa pena, e che io da buon cattolico qual mi professo, disapprovo formalmente l'osservare come la Spagna pupilla della Chiesa abbia fatto più male ai popoli conquistati, dei protestanti stessi, che pur non son mondi di pecche. La prova l'abbiamo negli Stati dell'Unione Americana che per la loro floridezza, istruzione e civiltà son per nulla da paragonare agli Stati del sud. Qualcuno m'obbietterà che l'Inghilterra abbrutì, decimò e peggio le Pellirosse col *whisky*, che le rese impotenti e degradate per l'abuso dell'*acqua di fuoco* com'essi lo chiamano, e che perciò tendono le loro razze a scomparire del tutto. Sia, e ciò è male lo riconosco; ma in ogni caso mi par questo un mezzo più umano

che non quello adoperato dai cattolici spagnuoli che versarono in quelle magnifiche contrade torrenti di sangue.

Nel paese dei Yankees ogni cosa ha del grande come nella regina dei mari, tutto procede compassato; là le fortune si acquistano e si perdono con maravigliosa rapidità; con ugual rapidità si fabbricano immense città ricchissime, dalle larghe vie rettilinee, con enormi fabbricati ai lati, grandi magazzini, grandi banche, uomini grandi; tutto laggiù è grande, perfino le eccentricità.

La prova si ha in Chicago, l'odierna Porcopolis, che pigliò la mano a Cincinnati, dove annualmente si preparano e si spediscono in ogni angolo della terra le carni di circa due milioni di porci. Nel 1840 la sua popolazione era appena di 5000 abitanti, ora sorpassa il mezzo milione, e tutti stan bene perchè lavorano, ed il lavoro non manca come da noi; i ricchi non lasciano come i nostri il loro denaro ad ammuffire negli scrigni, ma l'adoperano in utili industrie, danno lavoro a tutti, e si procacciano ricchezze favolose.

Per avere una prova del come le disgrazie non avviliscono quel popolo laborioso ed intraprendente, basterà il seguente fatto che avrebbe gettato nella miseria per forse più secoli una nazione intiera. — Nella notte dell'8 ottobre 1871 s'appiccò il fuoco ad un magazzino a Chicago, le vampe spinte dal vento incendiarono le case vicine, ed in breve, siccome erano quasi tutte fabbricate di legno, ben 17000 edifizi furono preda del fuoco. La città presentava l'aspetto d'un vulcano enorme in eruzione dal cui cratère s'innalzava una grandine di scintille ed un'immensa nube di fumo. Le perdite su-

bìte raggiunsero la cifra di più miliardi, somma questa che avrebbe, non una città, ma rovinata una nazione intera, come già dissi. Orbene, là non fu così, cessate le fiamme si rimossero le macerie ancor fumanti, si scavarono nuove fondamenta, e coi capitali avuti in imprestito dalle vicine città, in meno d'un anno Chicago s'innalzava con nuovi e magnifici palazzi in massoneria sulle proprie rovine. Ora è pari a Nuova-York per ricchezza, e presto l'uguaglierà in popolazione.

Essa è fondata su di un'antica palude in riva al magnifico lago di Michigan, e pigliò il nome dal fiume Chicago che ha foce lì presso. Le vie sono lastricate con tavole di legno, avendone una gran quantità nelle vicine foreste, costa poco e dura assai. Dalle cave di Joliette, a 60 miglia di là lontano, traggono lastre bellissime di pietra per i marciapiedi e gli edifizi. Le vie principali dove si concentra tutto il movimento portano il nome dei presidenti degli Stati Uniti. Ha un numero grande di templi di tutte le credenze, di banche, di alberghi modelli, così grandi da albergare reggimenti di forestieri. I giornali come il *Chicago Times*, l'*Evening Journal*, ed altri son ricchi di informazioni ed hanno una gran tiratura.

La città non è proprio in riva al lago, ma è distante di poco, e lo spazio erboso che vi rimane viene a poco a poco ricoperto di abitazioni. Dal lago, che è uno dei più grandi bacini d'acqua dolce, avendo esso 350 miglia di lunghezza, per 60 di larghezza, agli Stock-Yards vi sono circa cinque miglia.

Son questi Stock-Yards gli stabilimenti o parchi dove si compra e si vende il grosso e minuto be-

stiame. È una specie di mercato continuo dove giornalmente migliaia di bestie arrivano per ferrovia da lontani possedimenti, vengono comperate, rivendute od uccise e salate per poi mandarsene anche fino in Europa le carni.

La carne di bue che là si paga meno di cent. 60 al chilogramma, viene spedita nel ghiaccio in Inghilterra e venduta ad una lira. Gl'Inglesi amano assai questa carne, e non havvene mai abbastanza per soddisfare a tutte le domande che vi sono. Il lardo ed i salami di Chicago e Cincinnati, spesso trichinati, giungono anche fino a noi in Italia.

Que' parchi del bestiame occupano un'area grande come una città, gli animali suini e pecorini son ricoverati in ben 600 e più stalle di legno, ciascuna delle quali è capace da 300 a 400 bestie; i buoi stanno all' aperto in appositi steccati. Da questo commercio hanno alimento un numero sterminato di famiglie, ad esso deve la sua prosperità Chicago. Un pozzo artesiano da cui l' acqua viene estratta con macchine a vapore, provvede in gran copia acqua per gli stabilimenti che son tenuti assai puliti.

Nel Pork-Packing, dove trovano la morte annualmente tanti milioni di maiali, è adoperata, come in tutta l'America Settentrionale, la divisione del lavoro: uno è addetto a gettare il laccio all' animale ed a tirarlo su, un altro non fa che immergere il coltello nel collo degli animali che gli sfilano dinanzi; un tubo conduce i porci morti nelle caldaie dove bolle l'acqua, un'altro li toglie di là, insomma ciascuno fa una cosa sola. Il fegato, il cuore, i polmoni ed ogni sorta di resti commestibili vengono regalati agli operai; il grasso viene

convertito in sego, delle corna dei buoi e delle unghie ne fanno colla. Tutto è buono, nulla va perduto. Là entro è un continuo andare e venire di sensali, compratori, mandriani, stallieri; è una confusione, un gridìo da non dirsi di gente affaccendata; vi si stampa il *Chicago-Sun*, e si fa dai preti il sermone nelle domeniche agli operai ed alle loro famiglie nella chiesa degli Stock-Yards.

Oltre a questa inesauribile sorgente di ricchezze, Chicago ha ancora il commercio delle granaglie che là si adunano entro una ventina di *elevators* od enormi magazzini capaci anche di un milione di ettolitri ciascuno. Per via di certe coreggie con piattelli mosse dal vapore, in un attimo si scarica un carrozzone di ferrovia; ed in un batter d'occhio si riempie un vascello per via di certi tubi per cui le granaglie si precipitano a torrenti. Per pochi centesimi all'ettolitro si custodiscono, si caricano e scaricano per trasportarle lontano. Negli Stati del Nord ogni città ha presso la ferrovia, il fiume od il mare, uno o più di questi *elevators*. Se in Europa ve ne siano nol so: eppure sarebbero di grande economia di tempo, di fatica e di denaro.

CAPO XI.

La vista di tante maraviglie e l'agiatezza apparente della popolazione fece restare attoniti i nostri, che furono lì lì per abbandonare il pensiero di andare in California, e restare in questa città dove avevano tutte le probabilità di aver lavoro e buoni guadagni; ma di lasciarvi andare Tonio quando non volesse fare altrimenti. Dopo quattro anni

dacchè non si erano più visti, quello fu per loro un giorno di felicità. Si raccontarono le peripezie passate, e ringraziarono Dio che loro non fosse accaduto di peggio.

Dopo due giorni di fermata in quella metropoli, approfittando di un treno della ferrovia del Pacifico, che doveva partire per S. Francisco di California, si apparecchiarono per la partenza. Tonio tanto aveva saputo fare e dire che li fece decidere. In cinque giorni essi dovevano trovarsi a destinazione. Per fare simile viaggio prima che vi fosse la ferrovia, percorrendo la strada a cavallo, non s' impiegava meno di cinque mesi. Il treno partì con una velocità di trenta miglia all' ora, portando seco un quattrocento viaggiatori. Traversarono l' Illinese, passarono il Missisipì presso a Davenport, e senza mai fermarsi toccarono Jowacity, Des-Moines, Council-Bluffs nello Stato di Jowa.

Le pianure sconfinate che vedevano dal finestrino del carrozzone, solo coltivate presso le città ed i villaggi, parevano loro rincrescere che maggiormente non fossero date a coltura.

— « Perchè lasciano queste terre incolte? » — disse Tonio rivolgendosi verso un Yankee.

L'americano sentendosi interpellato alzò gli occhi e guardò fisso Tonio mostrando di non aver capito, e quando in pessimo inglese gli venne ripetuta la domanda, rispose: — « Mancano le braccia, caro signore, mancano le braccia! Voi europei con una popolazione più fitta della nostra e minor territorio avete ancora terreni a bizzeffe da dissodare, eppure che fate? Amate meglio darvi ad un'arte che alla coltura della terra, lasciando poi che il numero dei

vostri contadini diminuisca fuor di misura, recandosi molti di essi a coltivare altre terre in paesi stranieri, e così portare altrove l'abbondanza e la ricchezza. Noi, di quel poco di suolo che vien dato alla coltivazione, abbiamo non solo di che provvedere ai nostri bisogni, ma ancora tanto d'avanzo da fare una grande esportazione di ogni ben di Dio, e così far concorrenza ai vostri mercati europei. Sicchè vedete che qui si lavora meglio la terra che da voi ».

Queste parole furono dette con quell' alterigia naturale agli Americani che tanto sentono di sè stessi, ciò nondimeno i tre biellesi conobbero che aveva ragione e glielo dissero. — « Non si offenda per quanto ho detto, » — seguitò Tonio con voce melata, — « veda, parlai un po' troppo da ignorante delle cose altrui. Del resto stimo assai questa gente, i suoi progressi sono motivo di lode nei nostri paesi ».

— « Se i vostri affari vi permetteranno ancora di fermarvi in questa terra benedetta da Dio, potrete visitare l'Esposizione che sta per aprirsi a Filadelfia, e là vedrete quanto l'industria e l'ingegno nostro seppe produrre. Essa avanzerà tutte le antecedenti che si fecero in Europa, tanto a Parigi, come Londra, Vienna e Berlino ». — Qui scaldandosi tirò giù una filastrocca che non finiva più, gli altri stettero ad ascoltare con attenzione che andava via via diminuendo, finchè stanchi per la monotonia del paese circostante, e per la noia che cominciava a dar loro col suo interminabile dire il bravo americano, finirono per addormentarsi tutti e tre. L'instancabile Yankee parlava ancora.

Passarono la città di Omaha nel Nebraska, la

stazione del forte Kearney, videro torme d'indiani indipendenti aggirarsi a cavallo presso Plum-Creek, e seguitando la strada videro l'importante città di North-Platte, e la stazione di Inlesburgh, luogo in cui il 23 ottobre 1867 si fece l'inaugurazione di questa ferrovia; poi per Sedgwick entrarono nello stato del Colorado, e giunsero a Denwercity, principale città di questo Stato. I passi di Evans e di Cheyenne furono valicati felicemente, videro i forti di Sanders e di Halleck, attraversarono le Rocciose, la stazione di Green-River, lo stato di Wyming, la stazione di Fort-Bridger, i rii di Green e Muddy sopra ponticelli. Verso la valle di Bitter-Creek il suolo s'abbassa, ed il treno filò per essa e giunse a Veber-River, ad Ogden, a Great-Salt-Lake sede del Mormonismo; valicò le gole di Humboldt-Ranges e di Nevada, e per la valle di Carson girando il fianco della montagna passarono a Cisco. Internandosi nelle roccie della Sierra Nevada, oltrepassarono le stazioni di Colfax, Auburn, Roclin, Yunction e Sacramento, ed infine giunsero a S. Francisco. Nulla di notevole era accaduto durante il viaggio.

Avevano fatto alcune conoscenze, ed avevano passato il tempo discorrendo e giuocando. Dico anche giuocando, perchè in quei carrozzoni-modello nulla manca dei comodi della vita, è lo stesso come trovarsi in un' albergo di primo ordine, tutto procede regolarmente e compassato. I nostri antichi padri se potessero risollevare il capo dai sepolcri in cui riposano, al vedere tali e tante meraviglie non potrebbero far a meno di esclamare: Oh portento! l'uomo ha un genio di origine divina, perchè sol esso può guidarlo a simili trovati!

Era di mattina, quando arrivarono, e perciò poterono andando all'albergo che loro era stato indicato, dare un'occhiata a quella città che fu una volta nido di banditi d'ogni paese, che là corsero, come lupi alla preda, attirati dalle miniere d'oro. Videro gente d'ogni nazione e colore, che nella loro febbrile attività andavano e venivano pei loro affari, videro lunghe e larghe vie che s'incrociavano in linea retta come in tutte le città del Nuovo Mondo; case e palazzi dei quali molti costrutti in legno, botteghe stupende, insomma quanto racchiude una città bella, ricca e popolosa. Piacque loro moltissimo il sobborgo dei Cinesi. Loro pareva di essere trasportati come per incanto in una città dell'Impero Celeste. In essa gli emigrati cinesi stanno come in casa propria, conservano le medesime usanze dei loro paesi. A poco a poco l'industria di questo popolo attivissimo ed economo finirà per l'enorme emigrazione di fare della California uno Stato cinese, e dare lo sfratto all'europeo. Seppero poi che il cinese fa una seria concorrenza all'operaio bianco, perchè dura maggiormente alla fatica, è temperante, docile, si contenta di un vilissimo salario, cosa questa che gli permette ancora di fare risparmi. I giardini pubblici, le chiese di tutte le sêtte e religioni, l'alta torre del palazzo di città da cui vigilano continuamente le guardie, diede loro a conoscere come questa città, emporio di commercio dei più remoti lidi, nulla avesse ad invidiare alle altre dell'Unione.

Dopo due giorni che erano all'albergo, appigionaronsi una camera comune, e poi si dettero dattorno a cercare lavoro. Ne trovarono subito, ma le

mercedi non erano quali s' aspettavano, onde facendo di necessità virtù, maledicendo in cuor loro al cinese causa prima dell'avvilirsi dei salari, stettero là, tanto come dicevano, per isparagnare di che ritornare alle loro case, contenti se potevano far in modo di non aver a toccare i risparmi fatti altrove.

Era trascorso circa un anno che là si trovavano, quando loro accadde un fatto che fa conoscere come l'italiano sia accolto all'estero.

Una sera di luglio stavano seduti attorno ad una rozza tavola della taverna dell'*Aquila*. Le dieci erano da un pezzo suonate al vicino campanile, eppure l'osteria era ancor piena d'avventori, alcuni intenti ad un giuoco, altri ad un altro, e chi a discorrere amichevolmente fra loro come facevano essi. In mezzo una lampada a gas a tre becchi illuminava la stanzaccia, i cui muri da un pezzo non conoscevano più l' opera dell' imbiancatore, tanto erano neri per il fumo e lordi per ischifose macchie. Qua e là qualche avviso di un cavadente, di una società di navigazione o di che altro coprivano in parte quelle lordure. Un ritratto del presidente della Repubblica occupava il fondo della stanza, era attaccato alla parete per quattro chiodi. Le macchie e gli strappi che in più luoghi si scorgevano sull' innocente ritratto davano a divedere che erano stati fatti a bella posta, da qualche avventore un po' brillo, segno manifesto che non optava per lui, e che a malincuore lo vedeva al posto che occupava.

Il chiasso andava crescendo senza che essi si sentissero invogliati ad abbandonare la gargotta, e questo fu il male. Quello era stato un giorno di

festa, i guadagni della settimana erano stati buoni, e volevano darsi un po' di svago. Parlavano delle loro famiglie, e del loro prossimo ritorno in patria. Ciascuno manifestava i progetti che aveva in animo di attuare appena ritornato alla propria terra. Ed ecco ad un tratto un tale si stacca da un gruppo di giuocatori che sghignazzavano, e si avvicinò ad essi. — « Toh ! » — disse, — « che tomi ! voi siete italiani di certo, non è vero ? » — « È verissimo » — risposero tutti e tre in coro. — « Già, già, di quelli che suonano l'organetto ». — Mentre così parlava, menava la destra come per girare la manovella, e canterellava una canzonaccia da trivio. Molti a quei gesti grotteschi ed all' udir quella canzone smisero di giuocare, e stavano là colla bocca aperta, il mento in aria a ridere dei lazzi del compagno. — « Bravo, bene ! » — dissero battendo le mani quando ebbe finito, — « di' loro che ti mostrino la scimmia e la faccian ballare ».

A tali insulti il sangue salì loro alla testa, e la loro ira scoppiò quando si videro nuovamente venire incontro lo schifoso motteggiatore che ripreso l'osceno suo canto con una mano fingeva di girare la manovella in viso a Giovanni, e coll' altra gli alzò le falde dell'abito in sul davanti per farne uscire il quadrumane. Una potente ceffata di Giovanni lo mandò ruzzoloni sotto la tavola dove prima stava a giuocare. Un' orrenda bestemmia uscì dalla bocca del caduto, che rialzatosi come toro inferocito, vomitando sangue ed ingiurie, si gettò insieme ai suoi sei compagni addosso ai malcapitati. Questi erano già in piedi ad aspettar l'assalto, i lor pugni duri come l'acciaio tempestarono

teste e petti, volarono panche e sedie, e dopo breve collutazione gl' insultatori furono costretti a battere la ritirata. Gli altri che là vi erano, stettero a guardare la vergognosa scena, e li avrebbero lasciati sbudellare a vicenda senza che un solo s' intromettesse a sedare la rissa.

Un applauso accolse i vincitori a battaglia finita, tutti vollero che bevessero con loro; l'oste stesso venne a fare i suoi mirallegro. Essi pagato lo scotto si disposero per uscire. Non ci fu verso; i loro avversari mutato tratto, sbarrarono la via, e vollero a tutto costo che si sedessero al loro desco, e suggellassero la pace con un bicchiere del migliore. Fu d' uopo accettare. Tutte le gentilezze che quei vili poterono usare non furono lasciate a parte.

— « Davvero, disse colui che fu cagione della rissa, — voi avete i pugni ben duri! » — « Segno che non suoniamo l' organetto » — rispose Giuseppe. — « Guardate come mi ha conciato quel tale, » — riprese il primo mostrando Giovanni, — mi esce il sangue di bocca a fiotti, e non conto più che ventinove denti. Ho poi la testa intronata sì, che pare sia stata percossa da una mazzata. » — « Io ho il braccio destro che mi par rotto ». — soggiunse un altro, giovane sui venticinque anni, — « non posso più muoverlo ». — Chi ne diceva una, chi un' altra, tutti avevano a lamentarsi di ammaccature, di colpi potentissimi ricevuti, e ciò facevano senza alcun rancore, parlavano dei loro vincitori con ammirazione, li guardavano stupiti.

Tanto può la forza del braccio su certi uomini! Essi erano lì, come belve innanzi al domatore

che imparano a rispettare spuntando inutilmente i loro unghioni sulla corazza che tiene nascosta, lo guardano con paura, e gli sono ubbidienti come cani. Finalmente come Dio volle uscirono di là; era mezzanotte. Dati e ricambiati saluti coi nuovi conoscenti, si ritirarono a casa.

Il giorno dopo i loro compagni di lavoro vennero a sapere, non so come, quanto era successo la sera antecedente, e guardandoli con occhi di maraviglia, cessarono dall' indirizzare frizzi ed usar loro sgarbatezze come usavano prima, perchè italiani; li trattarono d' allora in poi sempre da buoni amici usando loro quelle premure che suole usare il vigliacco verso di chi teme.

CAPO XII.

Gli affari andavano meglio di quello che speravano in principio, certi lavori presi più tardi a cottimo davano un buon guadagno.

Essi lavoravano circa quattordici ore al giorno. Al mattino appena spuntava l' aurora essi erano già in piedi, bevevano un bicchierino di *whisky* secondo il costume degli operai americani e poi si recavano al lavoro. Consisteva questo nel dover ristaurare un tronco di cloaca che nessuno dei loro compagni di lavoro aveva voluto accettare, quantunque la mercede fosse buonissima. Il padrone diede loro in aiuto alcuni cinesi che teneva in affitto o meglio in ischiavitù volontaria per alcuni anni. Usano i cinesi vendersi od *affittarsi* da sè stessi ad un padrone per alcuni anni, dietro una certa somma di dollari da sbor-

sarsi annualmente secondo il contratto scritto. Allora il padrone ha su queste povere creature un potere quasi illimitato, le batte, le sovraccarica di lavoro e loro usa mille angherie che il cinese sopporta con pazienza ammirabile senza mai lamentarsi. Quantunque resistano assai alla fatica ed alle sofferenze, nondimeno molti di essi soccombono ed i compagni ne mandano i corpi in Cina perchè credono che Confucio non li ammetta all'eterna beatitudine se il loro corpo vien seppellito in terre straniere. A tal uopo si sono costituite tra loro delle *Compagnie pel trasporto dei cadaveri nel Celeste Impero.*

Generalmente i padroni preferiscono i Cinesi ai bianchi perchè trovano nei primi, operai buoni, diligenti, laboriosi ed economi assai più degli Europei e degli Americani stessi. L'interesse vi entra pure per la sua parte. Ai Cinesi con poca paga e molte busse possono far fare quello che vogliono; i bianchi non sono così, pretendono buona mercede, rispetto e poco lavoro. Di qui ne viene che costoro per la concorrenza che si veggono fare da quelli, li veggono di mal occhio.

Coll'aiuto di questi laboriosi e pazienti uomini, essi dovevano fare il loro còmpito. Tutto il giorno al lume delle lanterne attendevano a riparare i muri ed i soffitti che minacciavano rovina, ad alcuni metri al disotto del lastricato dove il rumore delle vetture e dei carri giungeva loro come il sordo rombare del tuono in lontananza. Legioni di grossi topi delle chiaviche scorrevano qua e là impauriti che il loro sotterraneo e cheto regno venisse sconvolto da questi invasori. L'aria che vi regnava era fredda, umida, greve; dal suolo della

fogna su cui scorreva lento lo sterquilinio, l' immondezza mista all'acqua piovana ed a quella di mille condotti che ne versavano continuamente in poca quantità esalava un tanfo orribile che toglieva loro il fiato e li faceva impallidire. Spesso ributtati da tanta puzza, erano lì lì per cessare da sì brutto lavoraccio; ma il pensiero della famiglia li tratteneva, li animava a soffrire, ad abituarsi a quell'atmosfera pestilenziale, buia, orrenda da parer una bolgia dell'inferno di Dante. Alle volte la cazzuola cadeva loro di mano, si sentivano come presi da vertigini ed appoggiatisi al muro gocciolante continuamente un umor nero o verdastro, stavano ad aspettare che il passeggero svenimento loro passasse e ricominciavano a lavorare. I cinesi, taciturni, colla lor treccia attortigliata attorno al capo e nascosta sotto un berrettaccio, andavano e venivano come se niente fosse, la loro pelle già di color d'arancio sporco non aveva nulla perduto della sua bellezza, mentrecchè i poveri biellesi poco a poco parevano pigliar il colorito dei mongoli.

Quantunque i nostri non fossero per nulla protezionisti degli abitanti del Celeste Impero e come altri ne augurassero di cuore la cacciata, nondimeno non potevano tenersi dall'ammirare questi lor compagni che a tutto s'adattavano, tutto facevano ubbidendo ciecamente, senza lagnarsi, lavorando meglio e con maggior perseveranza degli uomini di altre razze.

Uscivano di là verso sera, si lavavano e pulivano il meglio che era per loro possibile e si recavano alla loro camera, stanchi, febbricitanti, ma contenti. La gente che incontravano per istrada li schivava, molti passando loro vicini si turavano

il naso e si facevano premura a lasciar ai bravi italiani un largo passo, meglio che se fossero principi. Il paragone parrà un po' audace, ma il fatto è vero, e nessuno dei più cortigiani monarchisti me lo potrà negare. Vi son certi fatti in questo mondo balordo che si riscontrano, la colpa non è mia adunque. Per gli uni il rispetto, la paura o la forza tien indietro la gente a rispettiva distanza; per i nostri erano le conseguenze di un ingrato ma utile lavoro, fatto per il più santo degli scopi.

Questi martiri seguitarono a far questa vita da cani per più mesi ed erano divenuti in uno stato da far pietà.

Il tempo di abbandonare per sempre l'America si avvicinava, ne contavano le settimane, i giorni, le ore, talmente era vivo in essi il desiderio di rivedere amici e parenti che da sette anni circa non vedevano più.

Un mattino Giovanni alzandosi accusò un certo malessere, uno sfinimento che non gli permetteva di recarsi al lavoro. — « Sta lì » — gli dissero gli altri due, — « sta lì che questa stanchezza ti passerà. Ecco, qui hai acqua, liquori, cibo; non hai che da allungare il braccio. Domani sarai guarito del tutto, sta di buon animo ». Ciò detto Tonio e Giuseppe uscirono pel lavoro, ed egli chiuse l'uscio di dentro.

Quando alla sera ritornarono, stava peggio; nondimeno trovarono la camera in assetto ed apparecchiata la parca cena. Egli per farsi passar la noia aveva ripulite le masserizie, ma lo sforzo l'aveva prostrato.

Si andò pel medico, le cui visite laggiù costano

un occhio e lo diede per perduto. Immaginatevi la costernazione di quei poveretti! Il moribondo era là seduto sul letto coi guanciali che lo reggevano di dietro, pallido, scarno, cogli occhi infossati e vitrei; a stento traendo il respiro raccomandava a' suoi amici il peculio che s'era radunato.

« Compagni, » diceva: « deh fatelo per pietà, « quel po' di denaro che tengo in serbo consegna- « telo a mia moglie quando Dio vi farà ritornare « in patria. Oh voi felici! Ditele che io muoio con- « tento come ogni buon valligiano che ha provvi- « sto all'avvenire di sua famiglia il cui affetto gli « costa spesso la vita. E tu buon Gesù » — aggiungeva alzando gli occhi al cielo, — « abbi pietà « dell'anima mia! ... Tutto ho sacrificato pel bene « de' miei, per essi abbandonai la patria, gli amici, « tutti, e muoio qui lontano! . . . Accetta questo « sacrifizio e fammi felice con te!...» — Qui l'emozione, l'affanno non lo lasciavano proseguire e piangeva in modo da commuovere un sasso. — « E il « mio Nino e la mia Teresa a quest'ora saranno già « giovani fatti, » — seguitava poi a dire come parlando a se stesso appena si era domato l'interno affanno; — « come saranno belli e buoni, sì buoni « che val più d'ogni cosa al mondo. Quanto sarei « contento di vederli! . . . Ma Dio nol vuole, li ve- « drò lassù! . . . ».

Allora ricadeva in un'angoscia dolorosissima, i singhiozzi gli toglievano la parola, e con lui commossi nel più profondo del cuore, piangevano i suoi amici che stavano attorno al letto confortandolo.

Era il 19 marzo 187 . . . sei giorni appena dopo

ch'era caduto malato, quando morì alle 5 di sera. Un padre missionario l'aveva assistito negli ultimi istanti. Le sue ultime parole furono una benedizione ai compagni ed alla famiglia che lasciava per sempre.

Gli fu fatta la sepoltura, un centinaio circa di operai italiani e pochi d'altre nazioni l'accompagnarono all'ultima dimora. Una croce col suo nome scritto sopra, la nazionalità, l'epoca della sua morte, segna il luogo dove fu seppellito.

Pochi anni basteranno a disperdere questo segno di amore e di redenzione posto là a memoria dai suoi amici; il vento, la pioggia e la neve faranno scomparire questo monumento dalla fossa di quell'eroe del lavoro, le sue ossa saranno confuse in un ossario comune e da qui a non molti anni non rimarrà più di lui traccia. Così vanno le cose del mondo! Ai ricchi oziosi, agli scrocconi fortunati, agli ambiziosi che il mondo chiama conquistatori, eroi... che fanno versare il sangue del povero popolo si erigono mausolei, le loro reliquie si conservano religiosamente; quelle del martire si disperdono. Bruto II quasi aveva ragione quando pochi momenti prima di morire recitò quei biasimevoli versi di Euripide: « *Sciagurata virtù! Io ti credeva un vero bene; ma tu non sei altro che un nome senza realtà, e la schiava della fortuna* ». Dio però saprà trovarle e farle risorgere nel novissimo giorno, Egli solo è vero rimuneratore della virtù.

Spesso là si recavano a pregare per lui, e prima di partire per restituirsi ai monti nativi, cosa che accadde pochi giorni dopo, andarono ancora a visitarne la tomba per l'ultima volta. Sulla fossa

erano stati da pietosa mano trapiantati molti cespi fioriti, scelsero alcuni di quei fiori che messi entro il libro prediletto del povero morto, furono portati qual memoria alla famiglia.

CAPO XIII.

In cima alla borgata di P... presso ad un bosco di faggi che per poco s'estende su pel monte, vi è una casupola di due piani. Essa è costrutta, come molte altre case della vallata, con massi di granito a secco. Al di fuori ed al di dentro l'arricciatura ne turò le fessure ed impedisce all'aria sempre fresca di penetrarvi. Tre soli membri di quella casa sono abitabili, la cucina e due camere. Un letto a due piazze sta in una di queste, una guardaroba di pioppo inverniciata, una gran cassapanca, quattro sedie impagliate, un portamantello da cui pendono gonne e sottane, un misero tavolino in mezzo che mal si regge in gambe. Un gran foglio con sopravi impressa l'immagine della statuetta di S. Giovanni Battista della Valle d'Andorno con sotto l'iscrizione di *miracolosa* pende entro una rozza cornice al di sopra del letto. Presso le sta un ritratto in fotografia. Rappresenta un garzone sui ventiquattro anni, con due neri baffetti, sguardo severo, viso tondo e fronte spaziosa. È bello. Però la polvere che ne copre il vetro mostra che ad esso più non son rivolte cure di sorta. Vicino alla finestra una giovinetta del paese, dai capelli neri e rialzati in sulla testa in modo da radunarli in una sola treccia dietro l'occipizio, sta rattoppando una logora sottana di lana rossa. Di

tempo in tempo alza gli occhi e guarda giù pel sentiero che guida al vicino villaggio, e scorgendovi nessuno, con atto dispettoso ritorna a cucire per ritornar a guardare di lì a pochi momenti. — « Eccolo! » — dice finalmente e si appoggia al davanzale per salutare il sopravvegnente. Il suo visino già del color della rosa si fa vermiglio, gli occhioni che ha nerissimi brillano d'insolita gioia, e così com'è, è bella e simpatica. Saluta di lontano con un cenno di mano ed un grazioso sorriso l'aspettato, sta lì a mirarlo finchè lo vede presso la casetta, finchè entrò, ed allora gli va incontro per la scala.

— « Vi siete fatto aspettare troppo quest'oggi ».

— « Già, troppo, vi pare? Ho trovata la Clementina, quel bel pezzo di ragazza che conoscete, e mi son messo a chiacchierare insieme. Intanto l'ora è passata e quasi mi scordavo di voi ».

— « Ed avete ancora il coraggio di dirmelo? »

— « Che volete! Son fatto così, amo la verità prima d'ogni cosa, e poi . . . ».

— « E poi? »

— « E poi . . . ecco tutto, amo anche voi ».

— « Non solo me, cattivaccio, ma anche la Clementina. Me n'era accorta; amate pure la Rosa e chissà quante altre ».

— « Voi fate altrettanto col Doro, col Giuseppe, col Giorgino, ecc. ecc. ».

— « Bugie! »

Così rimproverandosi a vicenda erano entrati in camera. Essa si era rimessa al lavoro interrotto e ripigliata la sottana, colla destra in aria, l'ago scintillante tra le dita stava ridendo a contemplare il fidanzato, il quale fattosele presso le andava e-

numerando gli amanti che a suo credere aveva loro promesso fedeltà ed amore eterno per poi piantarli.

— « Facciamo come voi giovinotti , ne teniamo più per poi pigliare quello che maggiormente ci talenta e che ci sposa sul serio ».

— « O vi lascia per sempre ».

— « Sono scherzi che ci facciamo a vicenda, puri scherzi. Io non sono differente dalle altre valligiane. Ditemi, non è una sciocchezza porre amore solo in uno, essergli fedele, aspettarlo ? E se cangia idea? Noi diventiamo attempate e più nessuno ci guarda; quindi trovo bellissimo il costume del paese che permette a noi di avere più amanti senza che l'onor nostro ne soffra. Almeno uno su tanti ci sposerà ».

— « Bellissimo, ma non per chi ama sul serio. Giuseppe, ditemi, vi scrive ancora? »

— « Sempre, ma io non risposi alle ultime sue lettere, cosicchè ciò vuol dire che l'ho piantato. Forse a quest'ora quel poveretto sarà già ammogliato, e se non l'è, chissà quando ritornerà in paese ».

— « Però avreste fatto meglio a fargli sapere di porre il cuore in pace. »

— « Non ne ebbi il coraggio ».

— « Ma ad abbandonarlo l'avete ».

— « Sicuro, ciascuno deve pensare al suo meglio.

— « Così voi mi sposerete ? »

— « Ditelo alla mamma ed al padre mio, se essi sono contenti, io lo sono pure ».

— « Gliene ho già parlato e non mi manifestarono ripugnanza di sorta alla nostra unione, sicchè se volete è affar fatto ».

— « Per quando? » — chiese essa abbassando gli occhi per vergogna. —

— « Sarà per Pentecoste ».

Essa non rispose, ma fattasi di brace in viso, ripigliò il lavoro, e si rimise a cucire. Il giovane si trovò imbarazzato, quel silenzio nella sua dabbenaggine non sapeva spiegarlo, onde volendo ad ogni costo sapere a che pensasse, se annuirebbe, con voce di preghiera le disse: — « Sicchè, ditemi, accettate per tal giorno? »

— « Accetto » — rispose, senza alzare gli occhi dal lavoro.

— « Mi amerete, non penserete più a Giuseppe, verrete a casa mia co' miei? »

— « Verrò dove mi condurrete ».

— « Bene, ora vi chieggo un piacere, togliete dal letto il ritratto di quel tale ».

— « Ne sareste forse geloso? »

— « Che geloso! Mi piace questo. Esso non ha più motivo di stare là ».

Alzatosi andò a pigliarlo, lo tolse dal quadretto, e datagli un'occhiata di scherno, lo diede a Luisa. Al posto di quello vi mise il suo. La fotografia di Giuseppe venne messa in un libro. Fatto quest'atto di rappresaglia a Lodovico parve di aver toccato il cielo col dito. « Ora son sicuro dell'affar mio, » — disse tra sè.

Verso sera giunsero i genitori di Luisa, che interpellati al proposito, non solo annuirono, ma si mostrarono contentissimi.

—« Le cose condotte troppo per le lunghe finiscono per andar male, » — disse la madre, — « in simili affari è sempre meglio sbrigarsi ». — « È quel che dico io » — soggiunse Lodovico radiante di gioia. —

I buoni vecchierelli vollero che il futuro sposo della loro Luisa si fermasse a cena con loro, e quella sera misero tutto sossopra la casa. Il barilletto dove tenevano il vinello che usavano bere solo alla festa, si sentì diminuire il contenuto prima del tempo, cosa che non gli era occorsa pel volgere di molti anni; burro, cacio fresco fresco, polenta fredda e pan nero fecero gli onori della tavola. Sul finire del pasto furono serviti ancora di castagne cotte, noci e nocciuole. Il discorso s'aggirò sulle future nozze, e sul modo con cui sarebbero celebrate.

A notte buia il fidanzato s'alzò per andarsene. Anch'egli era un bel giovane, poteva avere un anno meno di Giuseppe, il viso aveva magro, gli occhi grigi, la barba che portava intiera ed i capelli di un biondo scuro davano quasi nel rosso. Più tarchiato e più alto del suo antico rivale, mancava però di quelle attrattive, di quel fare garbato e gentile che tanto piace, e che sono causa principale per accaparrarsi l'amore altrui.

Luisa non guardava tanto pel sottile, era meglio Lodovico subito che Giuseppe non sapeva quando. Già, se avesse avuto lì anche quest'ultimo, l'avrebbe preferito perchè dotato di squisito tratto che da solo lo faceva amare; ma il poveretto era lontano. — « È vero che ha scritto di trovarsi a casa in Carnevale, ma sarà poi vero? » — diceva Luisa alla compagne. — « Io ho da ammuffire? Non accade molte volte che i nostri uomini mandano a dire che arrivano il tal mese, la tal settimana, e poi passano mesi ed anche anni, e non ritornano che quando loro conviene? Amo, è vero, maggiormente quel poveretto che è lontano, ma non mi con-

viene abbandonare Lodovico che è ricco, mentre quell'altro non ha nemmeno un tetto dove posare il capo, perchè gli fu pigliata la casa, pei debiti fatti dal defunto suo padre ». —

Almeno era sincera, confessava quel che aveva in petto con una desolante ingenuità per tutti e due i suoi amanti. Le male lingue, che nei paeselli sono a dovizia, tutto rapportarono subito a Lodovico, ma egli non si lasciò smuovere per così poco, e non volle per nessun conto che gli parlassero di abbandonarla, perchè la conosceva per buona, onesta, ed anche bella.

CAPO XIV.

La festa della Pentecoste si avvicinava a gran passi, e tutto era pronto per lo sposalizio. Lodovico aveva aperta la borsa, e senza lesinare spendeva per apparecchiare la sua casa a ricevere degnamente la sposa. Aveva fatto tappezzare la camera ed il salotto, imbianchire le scale, la cucina e la facciata stessa era stata tinta di paglierino. Pareva addobbata a festa.

Le comari del vicinato andavano intrattenendosi nelle lunghe veglie a descrivere il corredo della sposa, che per un' usanza invalsa da pochi anni nella vallata doveva essere vestita alla cittadina, con una veste di seta azzurra a strascico, un lungo velo bianco, ed una corona di fiori in testa, lunghi pendenti alle orecchie, collana al collo con ciondolo tempestato di brillanti e che so altro.

Quando la Luisa compariva in mezzo alle compagne, queste se la rubavano a vicenda, la mor-

devano con frizzi più o meno salati, e la guardavano con occhi d'invidia. Essa che come ogni figlia d'Eva, non mancava d'una buona dose di lingua, rispondeva ai loro motti con altri non meno pungenti, e tutto finiva lì in una risata generale, senza che alcuna serbasse rancore di sorta, amandosi sempre come prima. Nei balli più nessuno ardiva avvicinarla; solo il suo promesso, chè così vuole il costume del paese, che assai libertà concede alle donne quando sono da marito, senza che perciò esse ne abusino, salvo pochi casi; ma tutta gliela toglie allorchè son promesse o maritate.

Un dì si sparse la novella pel villaggio che Giuseppe doveva arrivare, che la fortuna gli era stata favorevole, e che già si trovava in viaggio. Fu per Luisa come un colpo di fulmine a ciel sereno, divenne melanconica, inquieta, e quasi quasi ne ammalò. Le dicerie ripigliarono corso, e tutti erano ansiosi di sapere come andrebbero le cose, e come si regolerebbe la sposa in simile frangente.

Lodovico a cui era giunta la spiacente (per lui) novella, e che il contegno della fidanzata già aveva dato nell'occhio, si sentì mancare il terreno sotto i piedi, e dubitò che ogni cosa stesse per andare a fascio. Subito si recò da lei, l'interrogò, ma non potè cavarne costrutto di sorta. L'unico mezzo a suo parere, per salvare capra e cavoli, era di affrettare il matrimonio. Non pose tempo in mezzo, si fecero le pubblicazioni alla chiesa parrocchiale ed alla casa municipale, e la domenica prima della Pentecoste fu fissata per la celebrazione del matrimonio. Egli così credeva che guadagnando tempo avrebbe scongiurato ogni pericolo.

Alla vigilia del giorno fatale pel villaggio di P...

si udirono schioppettate che durarono per ore. Alcuni giovinotti, scelti dallo sposo per l'occasione, con vecchi fucili, tromboni, pistole, ecc., insomma con un vero arsenale, cercarono cogli spari di celebrare il fausto avvenimento.

La infelice sposa, ilare in apparenza, nascondeva a stento l'interna agitazione che non le lasciava aver pace. Era decisa di darsi per moglie a Lodovico verso il quale non sentiva ripugnanza di sorta, e voleva così evitare ad ogni costo lo scandalo che vi sarebbe stato di ritirarsi in simile momento. L'amor suo per Giuseppe ritornava più vivo di prima, ma essa cercava ogni mezzo per soffocarlo. Che pene soffriva!

Per quella notte non dormì, temeva sempre di vederselo arrivare a rimproverarla della mancanza di fede, di quella fede che più volte gli aveva giurata. Quando per la stanchezza le riusciva per poco di chiudere gli occhi, se lo vedeva innanzi come nel momento che prese da lei commiato per recarsi a cercar fortuna in lontane regioni. Era bello in quell'istante, tanto più bello inquantochè una dolce mestizia gli traspariva dal volto, ed una lacrima che a stento cercava nascondere gli scendeva dal ciglio, e le mostrava com'egli l'amasse, e gli rincrescesse di lasciarla. Anch'essa piangeva, era inconsolabile. E quando il momento di lasciarsi si avvicinò, ed egli per la prima volta la baciò in volto, a lei pareva che le si strappasse il cuore. Udiva le ultime parole da lui indirizzatele, — « Amami, « Luisa, siimi sempre fedele, e Dio m'aiuterà, e ri« tornerò se non ricco, almeno agiato a farti mia ». — Allora si svegliava di soprassalto, si fregava gli occhi e piangeva pentendosi di averlo lasciato.

Altra volta se lo vedeva ritto dinnanzi con un riso beffardo sul labbro che le chiedeva: — « Perchè « mi lasciasti? È oro che volevi? Eccotene. È a- « more? Nessuno ti poteva amar più di me! Ep- « pure mi hai detto che mi amavi, me l'hai ripe- « tuto cento volte. Va infame! Va . . . Va . . . » — e l'ombra scompariva, ed essa allungando la mano come per rattenerla, gli gridava: « Perdono! ..... Perdono! . . . »

La buona vecchia udendo gridare, impaurita le chiedeva con ansia: — « Che hai Luisa? Dimmi che hai? Ti senti forse male? » — « No, mamma, ho visto lui . . . qui . . . mi fece paura ». — « Chi lui? » — « Giuseppe ». — « Sogni folle, dormi che è meglio, chissà dov'è adesso quel poveretto. Dormi che domani sarà per te un giorno di gioia ». —

Così si sforzava di chetare la figlia che raggomitolata su se stessa, cogli occhi sbarrati guardava nel buio verso l'uscio, non ben persuasa se quella fosse una visione od una realtà. La vecchierella voltatasi sul fianco sinistro ricominciava a russare, sognando non so quali cose.

Finalmente come piacque a Dio cominciò ad albeggiare, e ricominciarono gli spari che svegliarono tutti i felici mortali del villaggio. La sposa si alzò, si lavò, si vestì alla meglio ed inginocchiatasi per terra pregò con effusione di cuore la Vergine che l'aiutasse. Venne il padre suo che dormiva in una cameretta attigua, specie di ripostiglio dove mettevano le provviste, e vistala in quell'attitudine non volle disturbarla. Più tardi arrivò una piccola turba di donne sue parenti che si recarono subito da lei, e la trovarono pallida pallida, con cerchietti lividi attorno alle occhiaie che

le spaventò. — « Ti senti male? » — le dissero.— « No, amiche, ho dormito poco ». — « Sta allegra, sta allegra! »

Messesele attorno l'acconciarono e la vestirono con tutta la ricercatezza per loro possibile. Quando il candido velo e la corona le furono messe in testa, un oh! prolungato di ammirazione uscì dal petto degli astanti. — « Come sei bella! » — dissero in coro. Essa rispose loro con un mesto sorriso. La condussero innanzi lo specchio, vollero a forza che si contemplasse, e quando alzò gli occhi che vergognosa teneva volti a terra, si scorse in esso, arrossì in viso e ratta si allontanò.

Finalmente giunse Lodovico, diede e ricambiò il bacio coi parenti della Luisa, e presasela a braccetto, si incamminò alla volta della casa comunale posta ad un quarto d'ora di distanza. Le madri, le cugine, le vicine, insomma tutte le donne presenti si misero allora a piangere che era un gusto a vederle, e gli uomini a ridere. La comitiva preceduta da tre o quattro tiratori si avvicinava tra gli spari al borgo di Camp . . . C . . . capoluogo di comune, e la gente avvisata dal fracasso che facevano i tiratori, si portò in massa sulla strada a vedere. Qui raddoppiarono i colpi di archibugio, che proseguirono quanto durò la funzione in chiesa e nella casa comunale.

Usciti di là per recarsi a casa, s'incontrarono in Giuseppe. Egli stesso in persona era là appoggiato ad un pilastro della Cappella di S. Quirico che si trova proprio lì innanzi alla casa comunale. Vicino gli stava Antonio. Era pallido in viso come un cadavere, ma sforzandosi si mostrava indifferente, direi quasi beffardo. In bocca teneva un sigaro. Era

divenuto alquanto bruno, vestiva di nero, e calzava bellissimi stivali alla prussiana.

La gente che è sempre desiosa di novità, stava a vedere ghignando con quel riso crudele che si pasce dell'altrui disgrazia, quando in occasione simile a questa cerca modo d'indovinare l'effetto che fa nelle povere vittime un fatto inaspettato, uno scandalo, una storia d'amore. Passò la comitiva, la sposa che già aveva veduto chi tanto temeva d'incontrare, soffriva orribilmente, ed appoggiata al braccio del suo sposo si reggeva a stento. Questi ilare in volto, con un sorriso di scherno sulle labbra, procedeva tronfio e pettoruto come un sultano.

Per quel giorno e per molti altri appresso fu un gran dire, le comari del comune conscie del fatto ebbero argomento di ciarle per un pezzo. Come il corteggio si fu allontanato, Giuseppe si riscosse, si guardò attorno, e passatasi la mano sugli occhi come per cacciare una dolorosa visione, si allontanò col compagno alla volta di Forg . . .

Trovò la vecchia madre che quasi svenne dal piacere di rivederlo, e strettoselo al seno gli andava dicendo: — « Povero figlio mio, viscere mie, in che momento sei arrivato! » — Non sapeva darsi pace di vederselo lì in quel giorno funesto, così patito, così melanconico. Il coraggio non gli mancò, soffrì in pace il tradimento, e si diede a consolare la povera madre, l'unica creatura che ami davvero. Coi denari portati riscattò la casa paterna, l'abbellì, e visse per alcuni anni tutto dedito a far meno triste la vecchiaia di sua madre; finchè guarito della ferita che il cuor suo aveva ricevuta, trovò un'altra valligiana, pur bella come la sua Luisa,

ma più buona, la quale lo fece felice per quanto si può esserlo quaggiù.

Antonio ritrovò tutti quelli che aveva abbandonati, e ne rese vive grazie a Dio.

La moglie del povero Giovanni ebbe dall'onestà di Giuseppe e di Antonio quanto le lasciò il marito morendo, e tutta si consacrò all'allevamento dei figli, nulla risparmiando per farli istruire ed educare come le era stato raccomandato dal defunto.

CONCLUSIONE.

Ecco quel che lessi in quel manoscritto regalatomi dal buon prete, e credetti bene di farlo pubblicare.

La storia che in esso venne narrata, se non in tutto, almeno nell'essenziale, è vera. Molti valligiani coi quali io aveva fatto conoscenza mi narrarono i patimenti sofferti all'estero, i disinganni amari, le disgrazie, cose orribili che avrebbero fatto smarrir d'animo altri che non avessero il carattere fermo che hanno essi. Io non pretendo a merito letterario, ma se questo racconto in cui in tre individui è riassunta direi quasi la storia di tutti questi alpigiani, e son descritti i loro semplici costumi, può giovare ad eccitare nell'operaio mio fratello la volontà d'imitarli nella costanza, nel coraggio, nell'economia e nell'attività, io mi dichiaro soddisfatto del poco di bene che posso recargli, e ne do merito a Dio.

Torino, 20 aprile 1882.

INDICE

La Valle d'Andorno e i suoi abitanti . . *Pag.* 7
Da Biella a S. Francisco di California . . » 55
Capo I . . . . . » 55
» II . . . . . » 60
» III . . . . . » 61
» IV . . . . . » 64
» V . . . . . » 69
» VI . . . . . » 81
» VII . . . . . » 87
» VIII . . . . . » 92
» IX . . . . . » 96
» X . . . . . » 102
» XI . . . . . » 109
» XII . . . . . » 117
» XIII . . . . . » 123
» XIV . . . . . » 128
Conclusione . . . . . » 134

AMM. PROV. DI TORINO
№ 4495
BIBLIOTECA

4900

1500
Bella
C. 5